

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Il PCI si « astiene » e riconferma il ruolo del padre padrone in accordo con la DC e la Destra Nazionale

Il Parlamento condanna le minorenni (anche quelle dai 16 ai 18) all'aborto clandestino

Compagne, scriviamo con la rabbia e con le lacrime agli occhi.

Ci riconosciamo nelle lacrime di Adele Faccio e di Emma Bonino e pensiamo che tutte le donne, indipendentemente dalle loro posizioni politiche, ci si debbano riconoscere.

Con un cinismo mostruoso, con il disprezzo più disumano della vita, della sofferenza delle donne, delle loro lotte, la maggioranza del Parlamento ha condannato le sedicenni e le diciassettenni di questo paese all'aborto clandestino. L'articolo 12, già frutto di compromessi precedenti,

che dava un precario spazio alle donne dai 16 ai 18 anni (ma tutte quelle che possono diventare madri a 14, a 15...) per poter abortire legalmente, è stato svenduto nelle prime ore del pomeriggio di oggi. D'ora in poi qualsiasi donna di età inferiore ai 18 anni, per poter interrompere una gravidanza non scelta, dovrà avere l'autorizzazione del padre o del giudice tutelare. Di quello stesso padre che ti massacra di botte la sera perché hai

tardato, di quello stesso padre che ti ha usato violenza, che ti ha spinto sulla via della prostituzione, di quello stesso padre che massacra tua madre e la schiavizza.

Di quello stesso padre che ha messo incinte altre donne come te. Di questo padre-padrone che esprime una concezione del mondo che odia le donne e che le nega, e che questo Parlamento codifica e istituzionalizza.

Solo ieri i cosiddetti partiti laici avevano fatto passare un emendamento all'articolo 5 che riconosce — e di fatto impone — la necessità di consultare il padre del nascituro perché una donna (maggiormente, pazza e gravemente ammalata) possa abortire.

Una umiliazione aberrante all'interno di una trafila di umiliazioni che calpesta ogni dignità della donna, che non può che scoraggiare qualsiasi donna, e soprattutto le meno garantite tra noi, dal ricorrere alle strutture sanitarie pubbliche.

Ma ci pensate! Dovremmo andare dal medico o al consultorio e pregare

« per favore, lasciate perdere il padre... », e i risolini ammiccanti, le battute volgari, le domande morbide di qualche medico o assistente volontario di C.L. (legittimato dagli emendamenti all'articolo 2) ...Un Parlamento che in ogni più piccolo atto legislativo non fa altro che riconoscere ed esaltare il potere del maschio sulla femmina. E' il cazzo il vostro dio! E quanta amarezza, quanta vergogna, per le donne che là dentro si rendono complici. I fascisti di Democrazia Nazionale e quelli della DC (presentatori della modifica dell'articolo 12) hanno parlato chiaro nella loro dichiarazione di voto: « votiamo a favore di questo articolo perché lascia la minorenne sotto il controllo del padre e criticiamo il PCI perché una sedicenne era tale anche un anno fa e ci pare poco corretto cambiare idea solo per un calcolo politico ».

Ma ai deputati del PCI è rimasta una qualche dignità? Con quale faccia si presenteranno da

(continua in ultima)

Dopo l'approvazione dell'articolo 5 emendato che legittima il ruolo del padre del nascituro nella scelta della donna, il compromesso DC-PCI sulla pelle della donna nega ogni possibilità di autodeterminazione alle minori di 18 anni e riconferma il potere della famiglia patriarcale approvando lo stravolgimento dell'art. 12. Insieme a DP e al PR anche i socialisti votano contro per salvarsi la faccia. I radicali interrompono l'ostruzionismo, che è comunque servito a non far passare sotto silenzio questo mercato

Perquisizioni dappertutto

A Roma «setacciata» piazza Vittorio alla ricerca dei covi. Perquisito un albergo occupato da un anno. Il PCI mette a disposizione le liste degli iscritti (a pag. 3)

Caricati i compagni a Bologna

L'udienza di ieri si apre con un lancio di lacrimogeni, mentre in aula sfilano i commercianti che ebbero le vetrine rotte. Intervista con Bruno Giorgini, in libertà vigilata dopo una lunga latitanza e una breve detenzione (a pag. 2). Nel paginone centrale l'intervento dei compagni arrestati nell'aula del tribunale

INIZIA A ROMA IL SEMINARIO SUL NOSTRO GIORNALE

Il seminario sul quotidiano inizia oggi alle 10 a Roma, al cinema Colosseo. Per i compagni che vengono dalla stazione Termini: prendere la metropolitana o il bus n. 27 e scendere al Colosseo. Ci si arriva anche con il tram n. 13. Il cinema si trova in via Capo d'Africa, affacciato sulla piazza. Il seminario proseguirà fino al pomeriggio di domani.

Esce oggi l'opuscolo «9 anni di Lotta Continua», storia di un foglio di carta rivoluzionario nei turbolenti moti ondosi di questi anni.

Alfa: la prima cavia del nuovo caso sindacale

Raggiunto l'accordo sugli straordinari all'Alfa Romeo. Per 8 sabati a partire dal 22 aprile gli operai dovranno lavorare sulla «Giulietta». La cadenza della linea inoltre passerà dagli attuali 4'30 minuti a 3 minuti. Cortesi può essere contento: torna alla direzione aziendale il comando sull'orario di lavoro. Meno contenti i disoccupati, i giovani, gli operai. Per i primi di assunzioni non se ne parla; per gli altri aumenta la fatica. (Articolo a pag. 3)

PCI: «onora il padre D.C.»

E così sembra di essere tornati ai vecchi tempi, ai tempi del governo delle astensioni: sull'articolo 12 della legge sull'aborto, con la modificazione che dà al padre non solo la patria potestà, ma il diritto di decidere sulla vita della propria figlia minore, è passato con 245 voti a favore (dei partiti di centro-destra) 217 astenuti (PCI e cosiddetti «laici», ma cosa voglia dire questa parola non si sa più) 69 contrari (PSI per salvarsi la faccia, radicali, Democrazia Proletaria) e la Codrignani, indipendente eletta nelle liste del PCI, che ha denunciato l'incitazione alla clandestinità contenuta nel nuovo testo dell'articolo. Ma non siamo tornati indietro: la dichiarazione di astensione del PCI è un passo avanti nell'identificazione con l'ideologia del potere del padre, sia esso il grande padre politico che si chiama DC o più semplicemente e concretamente, per la vita delle giovani, il padre quotidiano che rappresenta il potere all'interno della famiglia.

Anche Mimmo Pinto, oltre ai compagni radicali,

ha utilizzato tutti i 10 minuti che il regolamento parlamentare antiostruzionismo concede. Mimmo ha attaccato duramente tutti i sostenitori di questa legge, contribuendo alla battaglia dei radicali, che ha comunque il merito di non aver lasciato passare inosservato l'accordo su questa legge.

«Il compromesso storico ha 16 anni, ha concluso Mimmo: speriamo che non diventi mai maggiorenne». Ma Moro che, presente, aveva unificato tutte le correnti della DC, assente è riuscito ad unificare tutti i partiti dell'arco costituzionale, ad unificarli «tatticamente» e «ideologicamente» e non solo sull'ormai scontato terreno dell'ordine pubblico. La caccia alle streghe si è vista bene anche su questo terreno dell'aborto, dove l'ostruzionismo dei radicali è stato più volte definito come «fiancheggiatore» delle BR, come destabilizzante di un sistema parlamentare che in questi giorni sta mostrando la sua natura ben poco democratica.

Intanto il consiglio dei ministri ci prende in giro fissando per l'11 giugno

i 5 referendum superstiti, cioè quello sull'aborto e i 4 passati dalla Corte costituzionale (legge Reale, finanziamento pubblico dei partiti, commissione inquirente, istituzioni manicomiali): cinque referendum quando ormai è chiaro che, leggendo il calendario fissato dal presidente della Camera Ingrao, ne resteranno solo due: quello sul finanziamento pubblico dei partiti, su cui non esiste nessuna proposta di modificazione legislativa, e quello sull'abolizione della commissione inquirente, su cui esistono poche possibilità di una discussione parlamentare in tempo utile (per loro). E così, nell'impossibilità di continuare una battaglia parlamentare che su questo terreno non ha chiaramente possibilità di successo, i radicali hanno deciso, dopo la discussione dell'articolo 12, di abbandonare l'ostruzionismo e di lasciare, come è, agli altri partiti la responsabilità di una legge papalintegrata.

Meno male che ci sono i «nostri»: i parlamentari di DP voteranno contro, dato che la legge è stata cambiata in peggio.

Bello spettacolo di sé, stanno offrendo in questi giorni le patrie istituzioni. Quei deputati che se n'erano andati tutti in vacanza lasciando deserto Montecitorio subito dopo il sequestro Moro, quegli stessi onorevoli deputati hanno pensato bene di farsi delle notti in bianco pur di svendere sull'altare dell'accordo di governo i diritti più elementari di milioni di donne. E pur di opporsi, questi eroi, all'ostruzionismo disperato di una piccola pattuglia di democratici («Grande battaglia per l'aborto per battere l'ostruzionismo dei 4 radicali», titola senza senso del ridicolo «La Stampa»). Intanto al Senato le attività erano altrettanto febbrili. Si trattava di sostituire alla legge più assassina di questa Repubblica, quella che porta il nome di Oronzo Reale, provvedimenti che traducono fino in fondo nella normalità del diritto la licenza di uccidere e di rinchiudere i cittadini pericolosi. Rimarchevole, davvero interessante, è questa concezione nuova degli «istituti rappresentativi del popolo» che va emer-

gendo nel contesto del nuovo regime. Deputati e senatori non debbono essere altro che uomini — peraltro ben pagati — pronti a eseguire nel modo più rapido e ossequioso i dettati di un governo che si fa giustizia da sé. Chi si oppone, in quest'epoca buia, attenta all'onorabilità di tali istituzioni. Quanta ipocrisia, in questi costituzionalisti d'accatto che elevano l'intrallazzo e il sotterfugio a principio di lavoro.

la legge Reale è stata «abrogata», con buona pace dei 700.000 richiedenti la consultazione

Per dirla in parole povere, è stata stabilita la non punibilità del pubblico ufficiale che fa uso delle armi quando vi è costretto; il fermo giudiziario di 48 ore; pene gravi per chi istiga a commettere «delitti di allarme sociale» (siamo tornati al puro linguaggio borbonico).

E, con quel guizzo di alacrità che non guasta mai, il Senato ha anche peggiorato la proposta del governo impedendo la concessione della libertà

provvisoria per i reati di grave allarme sociale. In ogni caso sarà il pubblico ministero a decidere — facendo o non facendo ricorso alla magistratura — della libertà provvisoria! Sono tutti provvedimenti che il PCI ha abbracciato da tempo nella propria concezione della vita e della politica. Si tratta della formalizzazione di quel terrorismo di Stato e di partito di cui a parole tanto ci si vergogna. Quello che più irrita e stupisce, al proposito, è la prateria con la quale ci si vorrebbe dimostrare, in un arzigogolato colonnino di piombo dell'«Unità», che ci si trova davanti a un miglioramento della legge Reale e a un colpo di genio giuridico. Per acciuffare le persone non baderemo più al sospetto, dice «l'Unità», ma al pericolo. Quanto all'uso delle armi esso sarà circoscritto per tempo e luogo, proclama soddisfatto il PCI, ufficializzando così l'assassinio di Stato. Qui l'unica cosa veramente abrogata è la decenza dei parlamentari del PCI.

PROCESSO DI BOLOGNA

Complotto? Quale complotto?

«A Bologna certo non vi fu nessun complotto. E su questa tesi — per quanto paradossale possa apparire — si sono soffermati soprattutto coloro i quali affermavano di volerla respingere». Chi scrive queste cose è un giornalista dell'Unità, Massimo Cavallini, giovane promettente, aspirante giurista (e non semplice poliziotto come Scagliarini), ignorante quanto basta per scrivere sciocchezze. Cavallini non può ammettere (o magari ci crede davvero!) che la tesi del complotto sia stata ispirata dal PCI e da Zangheri in persona. Per lui si tratta di una fissazione degli imputati e degli avvocati. Ma per dimostrare la «contraddittorietà» della linea difensiva Cavallini, unico tra tutti i giornalisti, è costretto a eliminare la cronaca processuale dal suo giornale (per cui non si capisce cosa è venuto a fare qui). L'Unità è l'unico quotidiano infatti che non riferisce della deposizione di Armadori, il compagno vile urbano, che, dopo aver respinto le accuse, ha pazientemente spiegato al tribunale le vicende che lo hanno portato all'espulsione dal partito su denuncia degli stessi personaggi che lo avrebbe consegnato alla magistratura.

Nel giornale dei vigili urbani una caricatura raffigurava Armadori nell'atto di lanciare un sasso. In poche precise parole Alberto ha fatto un quadro di come funziona il partito che si fa stato e la sua deposizione ha dato il tono a tutta l'udienza di giovedì. Hanno deposto anche Collina, Bertinelli, che ha dichiarato di aver partecipato al corteo, Zecchini e Rocco Fresca, che ha parlato tra l'altro anche della sua attività politica dentro la Ducati meccanica.

Il processo continua in un'aula strapiena di compagni, tra cui diversi operai e dipendenti comunali. La tensione è molto forte in questo terreno così estraneo e infido; più volte il presidente ha minacciato di far sgomberare l'aula. Fuori intanto la mobilitazione si manifesta qua e là, ma è ancora insufficiente. In questi giorni diverse assemblee stanno discutendo sulle iniziative di lotta e di controinformazione da prendere in tribunale. Ogni giorno lo schieramento di carabinieri e poliziotti davanti al tribunale e nell'atrio diventa sempre più opprimente. Giovedì comunque, circa duecento compagni sono tornati dal tribunale al centro in corteo.

ULTIM'ORA. Già ieri in tribunale le «forze dell'ordine» avevano dato un saggio: niente deve muoversi a Bologna nel corso del processo. Poco fa un gruppo di compagni che stavano venendo insieme al tribunale sono stati caricati con candelotti lacrimogeni alle Due Torri. Anche questa mattina una blocco stradale organizzato da un nutrito gruppo di compagni aveva provocato l'arrivo immediato di un contingente di PS; anche se poi tutto si era risolto in qualche attimo di tensione.

Bruno Giorgini (liberato a metà) parla di sé e dei suoi compagni

Che strano genere di libertà provvisoria è la tua?

Questo provvedimento è assurdo. In poche parole si tratta di questo: sono obbligato a non lasciare il comune di Bologna e devo presentarmi ogni giorno in quietura. E' evidente che si tratta di una forma strisciante di confino e non ho assolutamente intenzione di farlo passare inosservato. Temo tra l'altro che questo provvedimento possa nascondere un proseguo di inchiesta nei miei confronti. E' un altro segno che la partita che si è aperta nel marzo del '77 non si chiude con questo processo.

«Appena arrivato a Bologna sei arrivato in carcere e hai potuto parlare con i compagni. Che impressioni hai avuto?»

Sono arrivato in carcere prima di loro, che erano al processo. La cella n. 10 dove i compagni mi avevano preparato già una branda è piena di scritte. Ancora prima che i nostri compagni tornassero sono venuti a salutarmi anche gli altri detenuti e già in quel momento ho capito quale rapporto Diego e gli altri erano stati in grado di costruire con i «comuni». Mi ha colpito subito il fatto che mi considerassero uno di loro, anche se sapevano che ero in prigione praticamente di passaggio. Dal momento in cui sono arrivati i compagni a quando sono uscito abbiamo discusso ininterrottamente. Diego mi ha anche fatto conoscere quasi tutti i detenuti. E' impressionante vedere che malgrado la reclusione siano riusciti a conquistarsi spazi di libertà: intendo non spazi fisici dentro il carcere,

ma rapporti di solidarietà e comunicazione con i detenuti. Tutto il movimento ha considerato sempre questi compagni come dei simboli, prigionieri e disumanizzati, non cogliendo mai la complessità della loro vita e delle loro lotte dentro il carcere.

Avete discusso del processo?

Ti sembrerà strano, ma abbiamo parlato pochissimo del processo e della repressione; abbiamo parlato di tutto, dei contenuti originari del movimento, della violenza, della liberazione dal lavoro. E' incredibile, ma mi è stato molto più difficile parlare e comunicare con gli altri fuori che con loro dentro. Sembrava che avessimo smesso ieri di discutere. Rispetto al processo tutti avvertono che c'è un punto debole nella mobilitazione esterna dei compagni e c'è preoccupazione sulle conseguenze che un vuoto di iniziativa di massa, anche dura se necessario, può avere per il movimento e per i compagni detenuti. Tutti erano concordi sul ruolo emblematico che ha la posizione di Diego: è forte dal punto di vista processuale, ma su di lui sono concentrati gli odi e la volontà di rappresaglia del PCI. Bisogna tenere molto presente questo fatto. Mi ha scosso anche il vederli molto logorati dallo sciopero della fame; la loro capacità di resistenza è quasi incomprensibile se si pensa alle condizioni disumane e alle privazioni che hanno subito durante tanti mesi di carcere.

Ma quali sono le tue prime impressioni; cosa pensi di fare adesso?

Veramente sono completamente sbalestrato. I luoghi collettivi dove mi ritrovavo un anno fa sono cambiati; allora avevo rapporti con Radio Alice, con i miei compagni precari, con Lotta Continua. Ora mi sembra tutto più difficile. Sembra che si siano ricostruiti dei codici ideologici nel movimento che hanno dei linguaggi diversi. Sembra che non ci si parli con la stessa lingua. Mi hanno parlato molto della manifestazione dei 20.000 dell'11 marzo e di come dentro quella manifestazione si potesse essere tanto soli. Non so nemmeno bene cosa vogliono fare adesso, non riesco a definire nemmeno una mia precisa identità. Una sola cosa certa: voglio cercare di ridiscutere tutto, cercare di rompere i compartimenti stagni, cercare di comunicarci ancora dei contenuti soffocati dallo stretto orizzonte della lotta contro la repressione. Il '77 ha significato la possibilità per un movimento di massa di porre al suo centro la vita, la speranza e la pace e non la morte, la disperazione e la guerra, anche se alla guerra è stato costretto. La rivolta, l'emergenza fondamentale di questo movimento, diventerebbe solo un ricordo se non fosse riportata alle sue ragioni di fondo. Non mi importa il posto, la sede o il gruppo dove discutere di queste cose: so solo che voglio parlarne, e subito.

Accordo sugli straordinari: 8 sabati lavorativi, aumento dei ritmi

Alfa: applicato il nuovo corso sindacale

Milano, 14 — A tarda notte, dopo una trattativa ad oltranza è stato raggiunto l'accordo sugli straordinari all'Alfa. Sono stati concordati 8 sabati lavorativi a partire da sabato 22 aprile (gli altri saranno il 29-4, il 6, il 13, il 20, il 27-5, il 3, il 10-6); che coinvolgeranno gli operai della linea della Giulietta e delle lavorazioni collegate. Si svolgerà un turno dalle 7 alle 15 i sabati lavorativi saranno compensati come riposi godibili da settembre a dicembre di quest'anno. Il se-

Intanto prosegue il dibattito dei padroni del vapore, direzione Alfa, economisti « eminenti », segretari confederali, sul destino dell'Alfa Romeo. Dopo Romani Prodi, primo ad affacciare la possibilità della chiusura di una parte della fabbrica, anche Donat Cattin inaugurando la fiera di Milano ha minacciato che, senza l'accettazione dei diktat padronali, l'Alfa, così come altre aziende rimaste ignote nella relazione del ministro, potrebbe chiudere. L'atto di buona volontà il sindacato lo ha fatto, vincendo l'aumento della produzione senza assunzioni, questo accordo si potrebbe definire una tappa verso l'espansione industriale attraverso l'aumento della disoccupazione.

ne. Vi ricordate gli urlacci dei sindacalisti quando i compagni della sinistra si opponevano alla linea complessiva del sindacato denunciando la mano tesa verso l'accordo all'occupazione?

Ma le considerazioni su questo accordo sono molteplici. La prima riguarda l'atteggiamento operaio: è molto improbabile che, così come son messe le cose dal sindacato, ci sarà un rifiuto di andare a lavorare al sabato. Non è uno « straordinario tradizionale », ci saranno i recuperi. Difficile quindi che una proposta di picchetti al sabato possa avere un'adesione di massa. Diverso invece quello che potrà accadere di fronte all'aumento della fatica sulla linea della Giulietta,

condo punto dell'accordo prevede l'aumento della cadenza sulla linea della Giulietta da 260 a 280 macchine al giorno, aumento realizzabile trasferendo lavoratori da altri reparti e aumentando la velocità della linea da 4'30 minuti a 3' minuti. Si recupereranno così nel giro di due mesi 2.480 vetture (980; negli otto sabati e 1.500 con l'aumento dei ritmi). Fatto l'accordo ci saranno rapide assemblee nella prossima settimana, e poi via, al lavoro sabato prossimo.

dove la possibilità di riaffermare il rapporto diretto « volete la produzione, aumentiamo le assunzioni » può avere il sostegno della lotta contro il taglio dei tempi.

Seconda considerazione: a poco vale la tesi fornita dalla sinistra sindacale per giustificare la mancanza di una battaglia contro la linea Lama-Benvenuto (« questi non sono straordinari, la situazione è eccezionale »), in realtà questo accordo affida alla direzione aziendale il comando sull'orario di lavoro annuo: è l'applicazione del « comandi chi deve comandare » lanciata da Benvenuto, il salvagente verso Cortesi, padrone assoluto (però sotto processo per reati comuni, portato davanti al giu-

dice dal comitato di controllo popolare sulle assunzioni all'Alfa). Che cosa significa l'elasticità dell'orario di lavoro annuo è presto detto: alternanza di straordinari e cassa integrazione a secondo di come tira il mercato. Abbiamo già detto che questa formula di comando capitalistico era in uso alla FIAT ai tempi di Valletta e che il suo ripristino significa la rinuncia allo stesso principio della contrattazione della forza lavoro e del tempo di lavoro, qui non si tratta evidentemente di appropriarci semplicemente di una tradizione sindacale andata perduta nella valanga filo-produttivistica di questi anni, ma di tener conto nella iniziativa diretta e autonoma

Modena: ennesimo omicidio in « grigio verde »

Claudio Tasinato soldato dell'ottavo reggimento artiglieria pesante è stato trovato agonizzante nella sua branda. Aveva fatto due giorni di esercitazioni e i soldati ritengono si tratti di infarto, ma si attende l'autopsia. Trasportato d'urgenza all'ospedale San Agostino è deceduto poco dopo. Il colonnello comandante ha cercato di non far trapelare la notizia, ma ieri alla mensa i 650 soldati non si sono presentati. Nonostante le intimidazioni del comandante solo 50 hanno poi consumato il rancio.

Petra Krause deve restare in Italia

Il comitato ePtra Krause ha emesso un appello contro i tentativi di riprendere la persecuzione contro la compagna; in questo periodo di caccia alle streghe si vorrebbe imbastire contro Petra una nuova montatura e circolano voci insistenti del tentativo di voler far passare la compagna come « anello di congiunzione fra i "brigatisti" dei vari paesi ». L'appello (che pubblicheremo nei prossimi giorni) chiede all'opinione pubblica democratica di impegnarsi per impedire l'estradizione di Petra in Svizzera e da lì, magari, in Germania. Le adesioni all'appello vanno allo Studio legale Elena Coccia - Vico Spezzano 13 - Napoli.

Beinasco (TO): gli operai della SIPA in lotta

I lavoratori della Sipra, una fabbrica di profilati metallici della zona industriale di Beinasco sono scesi in sciopero per protestare contro l'atteggiamento autoritario del padrone, che è culminato nel licenziamento di un operaio. Per rendere l'idea della realtà che si vive alla Sipra, basta dire che negli ultimi due anni due operai di 18 anni hanno avuto le braccia tranciate di netto dalle macchine del signor Rocco Savou direttore della fabbrica e amico degli amici dell'ex ministro democristiano Colombo. Gli operai della Sipra stanchi di questa situazione ora sono scesi in lotta per il ritiro del licenziamento e per far cessare il dispotismo padronale.

Milano - Domenica a Bollate manifestazione nel terzo anniversario dell'assassinio di Claudio Varalli

Ieri sera si è tenuta a Bollate una assemblea di circa 200 compagni in preparazione della manifestazione di domenica nel terzo anniversario dell'assassinio del compagno Claudio Varalli. Nel dibattito, oltre a compagni dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, è intervenuta, a nome delle mamme del Leoncavallo, una mamma del Casoretto. Ha detto che le mamme saranno in piazza a Bollate per proseguire nella battaglia antifascista, e ha proposto di darsi da fare per esercitare un controllo nei confronti della magistratura rispetto al processo d'appello contro gli assassini fascisti (Braggion e Camerati) di Claudio e i carabinieri assassini di Giannino Zibecchi.

L'appuntamento per la manifestazione di Bollate, per i compagni della zona e i compagni di Milano, è alle ore 9,30 di domenica alla stazione delle Ferrovie Nord.

Magistrati milanesi contro le leggi speciali

Una sessantina di magistrati milanesi tra cui Gerardo D'Ambrosio, Ovidio Urbisci e Giuliano Turone, hanno sottoscritto un documento di critica al recente decreto legge per la repressione e la prevenzione di reati gravi. Nel documento si dice che « Si è operato comprimendo la sfera dei diritti di libertà degli individui, senza creare le premesse per un effettivo ed agile funzionamento del processo penale. Che questa linea, ricalcante la linea di politica criminale inaugurata nel '74, sia inutile e controproducente, dopo l'esperienza degli ultimi anni, lo si può dire con assoluta certezza ».

A Milano sabato una manifestazione per l'aborto

Milano. Sabato 15 aprile alle ore 15, scendiamo con forza e determinazione per difendere i nostri contenuti, non solo a parole ma nella concretezza della lotta gestendo in prima persona il politico, senza delegare a nessuno la difesa dei nostri interessi e della nostra vita, contro chi ci vuole negare come movimento e come persone.

Proprio perché vogliamo la vera autodeterminazione, vogliamo l'aborto libero, gratuito e assistito. Siamo contro la legge truffa dei partiti laici che non ce lo garantisce, contro gli accordi dei partiti che pur di conservare equilibri parlamentari antipopolari e repressivi sono disposti a svendere le nostre lotte. Troviamoci tutte in piazza alla stazione di Porta Genova sabato pomeriggio alle ore 15 per manifestare contro la legge truffa e per la depenalizzazione dell'aborto.

Numerosi collettivi femministi di Milano e provincia

Milano:

Manovre «tedesche» alla tipografia Same

Ieri non sono usciti *La Notte*, *Avenire* e *Il Giornale* di Montanelli per uno sciopero degli operai della tipografia Same; il motivo è semplicissimo. Il *Giornale* di Montanelli dissuadendo il contratto e andato a stampare in una propria tipografia, lascia un buco per 250 licenzia-

menti, e in definitiva apre ufficialmente la crisi che porterà allo smantellamento della Same stessa. Della Same e dei suoi giorni ne abbiamo parlato spesso su LC. Fino a pochi anni fa era l'unico centro di stampa pubblico a partecipazione statale ad avere una dimensione nazionale stampando *L'Avenire*, *Il Giornale*, *L'Avanti*, *La Notte*, *Il Guerin Sportivo* (a Bologna), poi *L'Avanti* (a Roma) poi *La Gazzetta* (al *Corriere della Sera* di Rizzoli); ora Montanelli. Le partecipazioni statali stanno a guardare, i sindacati per i soliti giochi di potere (*La Gazzetta* va da Rizzoli col CdF del *Corriere* — PCI — che incoraggia l'operazione e benedice la privatizzazione del settore stampa) fan finta di niente, gli operai tutto sommato continuano a fare straordinari e a vigilare sulle voci « incontrollate e prive di fondamento ».

Ora le voci sono realtà e tutto quanto è piuttosto deprimente. Montanelli andando via fa il signore

della guerra (il suo tirapiedi Granzotto assicura che farà di tutto per portarsi con sé più operai che può) *La Notte* fa capire che una nuova tipografia farebbe comodo anche a lei. Ma ovviamente non è questione di clienti che se ne vanno. Il problema è « tedesco » (anche qui, purtroppo) nel senso delle nuove tecnologie. L'introduzione delle nuove tecnologie, era stato detto all'ultimo rinnovo di contratto, porteranno inevitabilmente gli addetti al settore da 14.000 a 7.000.

Il sindacato si è ben guardato dal mobilitare il settore su questo terreno: l'EUR, Moro, il terrorismo, ecc., le varie campagne di stampa diffamatorie possono essere ostacolate dal posto di lavoro di migliaia di operai?

Non c'è problema. Al PCI va bene, perché il *Corriere della Sera* e il clan Rizzoli rimangono la super potenza per un comitato storico stampato, alla DC e agli altri va meglio: meno si legge e più si paga l'informazione, più si guarda il TG 1. E gli operai? Alla Same sono incassatissimi ma una vita di straordinari lascia il segno. Ritourneremo sull'argomento meno superficialmente, per ora volevamo dare solo la notizia.

I compagni di LC e DP della SAME Nucleo « Casablanca »

Ora perquisiscono anche le fabbriche

Perquisito l'hotel Continental a Roma occupato da un anno, alla ricerca di un « covo ».

Per cercare covi, fiancheggiatori e simpatizzanti, continuano le perquisizioni su tutto il territorio nazionale. La provocazione più grossa è partita senz'altro al nord. Infatti l'inchiesta sulle Brigate Rosse si è allargata alle maggiori industrie. La decisione è stata presa al Viminale dopo l'uccisione a Torino dell'agente di custodia Cutugno e dell'arresto del presunto brigatista Piancone. Piancone era un operaio FIAT, licenziatosi senza un « motivo valido » per la querela, quindi si deve indagare su tutti gli operai licenziatisi negli ultimi anni. Per ora le indagini si svolgono alla FIAT, Marrelli, Alfa Romeo, Sit Siemens, ma si parla di allargarle anche all'Ansaldo e alla Pirelli. La cosa più tragica è la notizia della consegna da parte del PCI degli elenchi dei suoi ex iscritti. Dagli opuscoli contro i compagni alla consegna dei propri schedari alla questura! Quale sarà il prossimo passo?

A Napoli intanto si continua ad indagare sulla pista di « Prima linea » e sono stati effettuati degli arresti e spiccati mandati di cattura. L'indagine

non riguarda solo Napoli ma il sud in generale, specialmente l'università di Cosenza e le Puglie dove è stato arrestato uno studente di 18 anni.

Anche a Roma questa mattina alle 5,30 è scattata un'operazione a tappeto dei carabinieri in piazza Vittorio, alla ricerca della prigione di Moro. Un centinaio di carabinieri hanno invaso l'hotel Continental, occupato da un anno, da cento famiglie del Comitato di Lotta per la Casa. La perquisizione è stata effettuata stanza per stanza senza trovare niente ma per questo indispettiti si sono portati via tre occupanti. Questa azione rientra nel clima di intimidazione che il governo dell'accordo a 5, magistratura e polizia hanno messo in atto contro i lavoratori che si sono organizzati per difendere i loro diritti con forme di lotta antiistituzionali, che non rientrano negli equilibri che i sindacati e la sinistra tradizionale pretendono di garantire nei confronti del regime democristiano. Il Comitato ribadisce che non saranno le leggi speciali a fermare i lavoratori organizzati che lottano contro lo sfruttamento capitalistico.

Ci siamo. Oggi comincia il seminario sul giornale. Questo benedetto seminario indetto e rimandato, rein-detto e ancora rimandato.

Non sono poche le cause di questa continua altalena di date. Cause da ricercare innanzitutto negli avvenimenti succedutisi in questi ultimi 30 giorni; ma anche in una serie di difficoltà — certamente anche di natura politica — che producevano immobilismo nel dibattito su alcuni temi centrali per il seminario. Comunque ora ci siamo e... avanti, c'è posto. Avanti con l'incontro, il confronto, i rancori, lo «scontro», le critiche, le approvazioni, le difficoltà. Ed è di difficoltà che vogliamo parlare per lo meno anche di queste. Anche se non è facile, anche se si ha l'impressione di recitare sempre la stessa scena, sul solito palcoscenico, la solita coreografia, il solito atto. Unica variante: gli spettatori. Molti, diversi tra loro ed uguali ad altri.

Centomila lettori

Forse ogni giorno quasi centomila persone leggono Lotta Continua. Certamente ogni giorno gli danno uno sguardo, ne leggono i titoli e le cose più interessanti ovviamente dal proprio punto di vista. Si dirà: qui danno i numeri. Certo. Di numeri si tratta ed è presto detto. Nel mese di ottobre la media delle vendite su scala nazionale è di 30.000 copie. Un po' meno a novembre. Totale: circa 30.000 persone ogni giorno comprano in edicola una copia di questo giornale. Per cui una copia viene letta da più persone. A scuola, in fabbrica, in ufficio, in casa, in famiglia, e al bar c'è sempre qualcuno che ti chiede «mi fai dare uno sguardo» e non sempre si tratta di compagni e compagne. Il carattere aperto di questo giornale (troppo? troppo poco?), «civettuolo» dice qualcuno, sicuramente fastidioso per molti, fa sì che una copia si triplichi nella sua lettura, quindi nella sua conoscenza e diffusione.

Ma non è tutto, e non tutto è spiegato. Molti ancora infatti non comprano e soprattutto non leggono Lotta Continua. Punti di vista diversi, contra-

ri giusti o sbagliati che portano molti compagni a non avere questo giornale fra le mani, o nella tasca di dietro dei jeans (Levi's naturalmente).

Il dibattito è aperto.

La sottoscrizione

Dunque circa 30.000 copie vendute, stando ai dati dei mesi di cui siamo a conoscenza; in soldi 100 milioni in un mese. La maggior fonte di finanziamento; seguono in ordine i contributi dell'ENCC (rimborso carta) e IVA, infine la sottoscrizione. Una sottoscrizione alquanto in ribasso. Dopo l'eccezionale risultato della campagna del «letto e fatto» nei mesi di novembre e dicembre a cui vanno aggiunti i soldi delle tredicesime (a dicembre è stato raggiunto e superato l'obiettivo dei 30 milioni) ci sono 11 milioni a gennaio, 8 milioni a febbraio e appena poco più di 5 a marzo. In questi giorni, a metà mese, siamo fermi a circa 3 milioni. Quindi una sottoscrizione che non è più di massa, tranne alcuni casi e in momenti di particolare mobilitazione. Una sottoscrizione che marcia lentamente e che d'altronde è mutata in alcuni suoi aspetti.

conta



che ti passa

Basti pensare che non c'è più il responsabile di finanziamento di sede, che non c'è più l'obiettivo minimo che ogni sede doveva raggiungere mensilmente, ecc. Altri mutamenti, di aspetto negativo e positivo: c'è chi dice che non darà più soldi al giornale, portando agli estremi l'esplicazione della propria critica politica alla «linea» del giornale. E chi, forse per convinzione, ritiene — per dirla con lo slogan — che «la rivoluzione non ha bisogno di soldi». Dall'altro lato oggi chi sottoscrive

per Lotta Continua lo fa con spirito di critica o di approvazione, o con consigli teorici e pratici: «Perché LC viva», «Per le 16 pagine» oppure «L'intervista di Casalegno non la dovevate fare».

Entrate, uscite

E adesso al sodo. Le uscite mensili calcolate sui mesi di gennaio, febbraio e marzo sono di 132 milioni al mese, le entrate di 119 milioni e 800 mila, così suddivise: 100 milioni dalle vendite, 9 milioni e mezzo di media

mensile dei contributi ENCC e IVA (i contributi ENCC non li abbiamo ancora riscossi), e 8 milioni di sottoscrizione. Il resto sono abbonamenti, pubblicità e altre entrate varie. Abbiamo perciò ad oggi un «buco» di circa tredici milioni mensili, che o troviamo il modo di coprire o inevitabilmente significherà l'impossibilità di disporre dei 100 milioni del contributo a DP destinati alla doppia stampa.

Una doppia, una tris, la doppia stampa

E adesso: proposte, progetti, problemi. Il tutto condensato in una sola cosa: la doppia stampa. Ne abbiamo già detto molto, forse tutto. Non ci sentiamo Paganini e allora ripetiamo. Primo: la doppia stampa è una proposta politica. Secondo: il tempo è denaro, per la doppia stampa il denaro è tempo. In questi due slogan c'è tutta la spiegazione di questo ampio progetto.

E' una proposta politica: una tipografia a Milano con la teletrasmissione del giornale da Roma a Milano permetterebbe l'ampliamento numerico e politico delle pagine del giornale. Da subito vorrebbe dire 4 pagine in più di cronaca milanese, 4 pagine di tutto ciò che accade nella capitale industriale: dai piccoli fatti della vita quotidiana, alle piccole lotte, alla conoscenza capillare di luoghi di incontro, di vita alternativa. Di più la possibilità di inserti regionali periodici per la Lombardia e per le altre regioni del Nord. Quindi la costruzione di redazioni locali che permetterebbero una maggior partecipazione alla redazione del giornale.

nale. Queste in sintesi alcune cose riguardanti la «proposta politica».

Conta, che ti passa

Ora veniamo ai conti. Nei mesi invernali (quelli con la nebbia, per capirci) il totale delle copie non arrivate in tutta la Lombardia ammonta a 149.491. Con una perdita di circa 10 milioni netti. Facile calcolare quanti sono i compagni del Nord che recandosi in edicola per comprare il giornale si sentono rispondere un secco: «No, non è arrivato». Avevamo detto che per fare la doppia stampa ci volevano 200 milioni, e la maggior parte di questi dovevano venire dalla sottoscrizione straordinaria che abbiamo lanciato a dicembre.

Finora ne sono stati raccolti poco più di 17, con l'impegno soprattutto dei compagni del Nord. Ben poco se si pensa all'ampiezza e ai risvolti pratici che questo progetto prevede. Un locale per la tipografia, uno per la redazione milanese, una serie di impianti tipografici, l'assunzione di operai, ecc. Queste, ancora in sintesi, alcune cose che riguardano i risvolti pratici di questo progetto che naviga ancora molto in alto mare.

Dunque la possibilità di far diventare realtà questo progetto è ancora una volta legata alla partecipazione attiva di centinaia di compagni e compagne. Alla partecipazione attiva di chi ha a cuore la salvaguardia e lo sviluppo di un organo di informazione che esce da sei anni. Che da sei anni parla di cose, di fatti, di lotte di cui altri non parlano.

Claudio, Osmano, Paoletto

Un intervento sull'esperienza della cronaca locale di 3 compagni napoletani

...SULLA STRADA DEL "SETTIMANALE"

Siamo stati tra i primi a pensare di fondare una redazione locale e a fare una cronaca.

Oggi esperienze come la nostra si vanno generalizzando: da altre parti ci si muove sulla strada del «cominciamo col settimanale».

Al terzo mese siamo in crisi. Come al solito la crisi non è venuta fuori all'improvviso, ma per gradi, negli spazi concessi dal neoattivismo nel quale ci eravamo buttati; è cominciata con le riunioni che ridiventavano pallose, la determinazione di ruoli, poi l'autoemarginazione di alcuni compagni e siamo arrivati ad oggi: questo sarà il secondo sabato senza la cronaca di Napoli.

Quando abbiamo cominciato a riunirci, molti mesi fa, eravamo molto contenti di esserne capaci, di non annoiarci, di discutere di un progetto nostro, senza imbecillate d'alto. Eravamo, come tanti, stanchi di non contare niente, della nostra disgregazione politica, e vedevamo la possibilità di elaborare un nuovo modo di «infor-

mare», ma soprattutto di «comunicare». Ben presto però ci siamo accorti che lo strumento a cui avevamo dato vita non bastava a dar sbocco alla voglia di comunicazione che pure c'è tra i compagni. Nelle 8 settimane di vita della «cronaca» ben pochi sono stati i contributi esterni, dei compagni non impegnati nella redazione.

Perché fallisce questa ipotesi che era anche di aggregazione? Le ragioni sono probabilmente generali: la fine del movimento del '77 (che peraltro a Napoli ha vissuto molto di riflesso), la caduta di tensione per la politica che attraversa la maggioranza dei compagni reduci da quel movimento. Anche questo fatto ha assunto dimensioni particolari a Napoli dove è mancata nell'ultimo periodo qualsiasi spinta politica «originale» se si eccettuano i disoccupati organizzati che purtroppo rappresentano un fatto a sé, visti dai compagni non direttamente coinvolti come un fenomeno «endemico» al

quale il movimento non è mai riuscito a collegarsi escluso rari episodi di piazza.

Siamo partiti dal rifiuto delle degenerazioni del '77, con l'intenzione di riferirci ad un quadro molto più ampio ma la stessa provenienza, e l'acquisizione di certi contenuti irrinunciabili del movimento del '77 (tipo il rifiuto della politica missionaria e il partire da sé), hanno impedito che questa intenzione si traducesse in pratica. Non vogliamo dire che queste acquisizioni siano sbagliate, anzi, tutti abbiamo misurato come fossero aleatorie le pretese di cambiar pagina con una manifestazione dei D.O. e del Comitato Operaio Italsider, scambiando una forzatura politica con una linea di tendenza reale. Vogliamo dire che non siamo riusciti a lavorare su una ipotesi nuova che comprendesse le modificazioni della nostra realtà prodotta da questi mesi, dal convegno di Bologna in poi.

Oggi tutti avvertono il cambiamento di fase poli-

tica, e strumenti come il giornale e le radio libere che hanno fondato il loro recente successo avendo come ipotesi sostanziale lo stare dentro le contraddizioni del movimento rischiano di prolungare queste condizioni che mano a mano perdono riscontro nel reale. Pensiamo alla pagina delle lettere di LC che era la pri-

ma cosa che ci andavamo a cercare e ora non più, alla scarsa adesione al nostro appello a scrivere sulle pagine locali, alla situazione analoga alla nostra di Radio Gulliver.

Pensiamo che la staticità in questa situazione sia dannosissima e che ci siano due strade che si aprono davanti a noi da valutare molto seriamente. La prima è quella di una trasformazione del giornale in senso giornalistico-professionale, in un'ipotesi tipo *Repubblica* di sinistra, che per chi scrive potrebbe anche sembrare affascinante (il mestiere del giornalista), ma implicherebbe la fine di *Lotta Continua* come giornale di finanziamento, cose che comunque non hanno molto a che fare con la nostra storia. La seconda è quella di una ricerca seria, condotta tra le migliaia di compagni che in questi giorni sono coinvolti a vari livelli in questa discussione su *Lotta Continua*, sulle prospettive della lotta per la liberazione dei e dai

nostri bisogni. La prima ipotesi nasce da una discussione che sia finalizzata solo al giornale e che parte solo dal giornale, ed è l'unica possibile restando in questo ambito ristretto; la seconda parte invece dalla concezione del giornale come strumento di espressione di tutti i compagni che si riconoscono nell'«area dei senza partito».

In sostanza noi pensiamo che il fallimento della nostra iniziativa, dipende dallo scollamento e dal farsi istituzionale, come tali staccati e non «vissuti» dai lettori, che impedisce ai compagni di intervenire e provoca una nuova espropriazione — semmai a nome dei contenuti libertari del movimento del '77 —. E' possibile uscirne?

Pensiamo che *Lotta Continua* non può diventare un quotidiano «indipendente», e la cosa non ci interesserebbe nemmeno molto. Pensiamo che ci debba essere uno sforzo da parte dei (cont. sotto gli «avvisi»)





□ LA MIA VITA E LE MIE IDEE PER UN PO' D'ORDINE PUBBLICO

Carissimo,
è con immenso piacere che saluto, sia per la stima che io provo nei tuoi confronti, sia per la sincera amicizia che ci tiene legati e ci lega, la tua elezione a segretario provinciale della FCGI aretina.

Abbiamo avuto modo al tempo della mia appartenenza a codesta organizzazione, e nel partito, di fare delle ricche discussioni e delle accese polemiche, e forse è stato proprio da queste che mi è nata la stima e il rispetto, riconoscendo in te un compagno che cerca la verità che rifugge da cavilli, che non ricorre ad artifici retorici per mettere in imbarazzo l'interlocutore.

Sicuro della tua buona fede e in una tua risposta a questa mia, vorrei, se mi consenti, ricordarti, entrando forse brutalmente nell'argomento che interessa a me parlarti, che sei entrato ora con più forza ad essere uno dei responsabili della politica, a livello aretino, del PCI.

Io non so se tu e il gruppo dirigente che si è andato a formare, continuerà la campagna terroristica e criminalizzatrice, che ormai da più di un anno si è andata a formare nella vostra organizzazione, a proposito dell'area libertaria della nostra città e di una moltitudine di proletari, però so che se un giorno è questo giorno è già iniziato, i compagni della FCGI che dissenteranno, che usciranno da codesta organizzazione e vi attaccheranno con le stesse armi, voi non po-

tete dolervi di loro, perché saranno stati educati dalla vostra scuola.

Io, sento oggi, e lo dico con lo stato d'animo di chi è addolorato dagli eventi, che il mio bisogno di parlare, discutere, lottare, di vivere il mio bisogno di libertà sento che è in pericolo.

Lo stato che voi volete difendere, ci pone oggi ad un ricatto dei più abietti, che come cittadino non posso approvare, io, come molti altri, non sono disposto a barattare la mia libertà, la mia vita, le mie idee, per un po' di ordine pubblico.

Ho detto che non approvo, ma non posso farci niente perché questo non avvenga, i rapporti di forza pesano tutti a favore di questo stato, la polizia, la legge le istituzioni, ed oggi perfino quel partito che ritrova la fiducia di milioni di lavoratori, giovani, donne.

E' vero che il partito comunista è oggi nella maggioranza di governo, e questo potrebbe sembrare una conquista del movimento operaio, ma la realtà, e cioè gli arresti, l'aumento delle pene, le carceri speciali, sta a dimostrare che questa entrata non è stata dalla parte di un grande momento rivoluzionario, ma dalla parte della repressione.

Il movimento di opposizione ha poche armi per combattervi, e si fa alla svelta ad eliminarlo, ce lo dimostrano quotidianamente, ma ha qualcosa di molto maggiore a voi, ha dell'umanità, la fiducia nelle proprie forze, la voglia di rovesciare tutto, di rivedere, di confrontare tutto.

Sono stato vicino al partito comunista e ci ho fatto delle grandi battaglie e non mi sento anticomunista, ma questa grande forza che è il PCI oggi mi inquieta e dovrebbe inquietare anche te e tutti quei compagni che sono nella FCGI e nel PCI che credono veramente in quella grande idea che ha per nome: comunismo.

Con simpatia
Viviani Guido
Via Trento e Trieste n. 30
AREZZO

□ CARO LAMA

Siamo dei lavoratori dell'Enel iscritti alla CGIL, alcuni di noi sono membri del direttivo provinciale, altri sono delegati, altri semplici iscritti. Scriviamo alla «Repubblica» non perché riteniamo che questo sia il metodo migliore per affrontare un dibattito, ma perché ci sembra sia rimasto l'unico da quando avete preso voi dirigenti l'usanza di intervenire sul dibattito e la discussione con interviste ai giornali, utilizzando questo sistema per intervenire come schiacciasassi e per richiamare i fedeli all'ordine e ad allinearsi sulle posizioni del capo più alto perciò di quello che dice la verità.

Crediamo che l'invito alla purga dentro il sindacato abbia origini più lontane di quelle a cui tu fai riferimento, la tradizione alla quale ti riallacci è quella non certamente libertaria o con me o contro di me, e che l'attuale situazione non sia altro che un pretesto per chiarire come intendo risolvere le contraddizioni che esistono nel paese ed anche tra i lavoratori sulle scelte da farsi.

Per te le conquiste di questi anni diventano *pseudo conquiste*, il nuovo modello di sviluppo diventa la *giulietta*, il cambiamento diventa il *patto sociale* e le riforme *utopie*, ed è con queste premesse che anche il discorso sullo stato, sulla democrazia, sulla classe operaia diventa la disputa fra chi si dovrebbe fare stato e chi questa logica la rifiuta, ricercando nella sua storia, nelle sue scelte un modello di vita sociale ed economico diverso.

Nessuno di noi prova la minima simpatia per le azioni delle BR, il nostro non è (se non per la tua logica) un intervento a sostegno di nessun partito armato ma è la volontà di rivendicare una libertà di pensiero e azione che permetta a chi non è in linea con le tue idee di esprimere le proprie posizioni, senza caccia alle streghe, tenendo presente che nessuno è colpevole e terrorista fino a che non viene dimostrata la sua colpevolezza, inoltre siamo convinti che dissentire da scelte come quelle dell'EUR non vuol dire aiutare le BR, questa è una logica vecchia e logora e tipica dei partiti al potere e non del movimento operaio.

Certo caro Lama che l'invito alle dimissioni o all'espulsione è un fatto nuovo, non che ci spaventi ma ci preoccupa vederli arrivare così in basso, sappiamo bene che questa democrazia è una cosa da salvaguardare da ogni tentativo reazionario siamo sempre stati in piazza per questo ma crediamo noi, che partendo proprio da questa società sia necessaria una profonda trasformazione della stessa nel senso degli interessi della classe operaia, per cui fino ad

oggi lo slogan «né con le BR né con lo Stato» non ci era sembrata una analisi che tenesse abbastanza conto della realtà e delle scelte da fare ora con la sua intervista lo diventa, poiché il tuo farsi stato è esplicitamente accettare lo sfruttamento e la ristrutturazione capitalistica e di chiudere gli occhi su 30 anni di governo DC quasi ad affermare che meglio di così non è possibile fare. Perciò ti diciamo chiaramente, come fai tu nella tua intervista: *Né con le BR né con questo Stato.*

Basselli Andrea, Gieri Paolo, Liani Roberto, Massano Gianni, Bellazzi Antonio, Giorgini Roberto, seguono 12 altre firme.

□ UN PIZZICO DI DOLCEZZA

Una poesia di una bimba di 11 anni

Il miele
Il miele lo mangia
Michele per addolcire
La sua bocca
anche se la
tiene per un'
altra cosa.
Il miele fa ben
è buon è dolce
Mangialo il miel
le api se no
dicono che hanno
fatto una fatica
per niente.

Susi

□ L'ARIA E' MOLTO TESA

Rimini 8-4-78

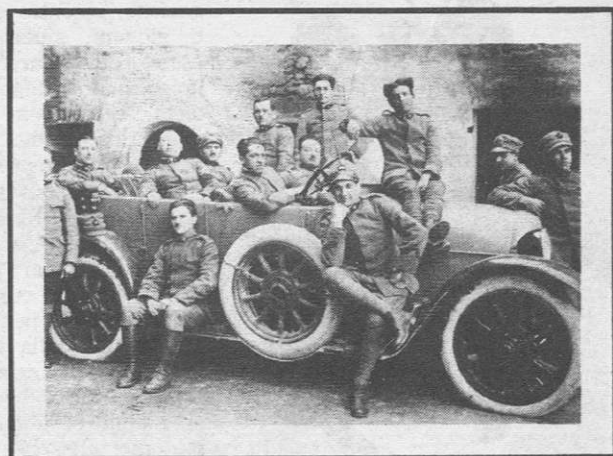
Essendo oggi nell'anno 1978, quando si parla di libertà di pace, esiste una macchia nella nostra società che potrà essere cancellata solamente con l'abolizione delle Forze Armate.

La questione disciplinare, aberrante, così squallida e deprimente; questo sistema che induce l'essere normale a diventare tutto il contrario di ciò che vorrebbe essere, che viene spersonalizzato e cancellato come «essere in se stesso».

Il sistema con cui impongono i propri voleri, abusando del loro potere, solamente perché in possesso di qualcosa che è superiore a noi semplici militari; perché coi gradi pensano di avere tutto ai loro piedi, perché ti inducono ad odiare la tua stessa personalità, il tuo stesso corpo, cercando di imprimerli falsi ideali che farebbero comodo a loro perché intendono schiacciarti come essere pensante, capace di ragionare e di replicare, perché ti stimolano a morire, perché con la loro forza sadica ti inducono ad azioni di cui non ti saresti neppure immaginato capace di compiere.

In questo modo posso non avere in mano il potere, solo se riescono ad eliminarti moralmente e spiritualmente sono in grado di giocare come fa il gatto con il topo.

Le violenze morali cui ci sottopongono creano fortissimi sbalzi nelle menti di tutti, causando choc emotivi che rimar-



ranno impressi per molto tempo.

Il comandante della caserma, sadico e falso moralista, si diverte a parlarci di onestà e lealtà e lealtà non è il suo forte, trova di tutto per screditare e rovinarci sia nella vita militare che nella vita civile, essendo cosciente che andremmo incontro a conseguenze che ci rovinerebbero per tutta la vita.

Almeno se questi motivi fossero validi, fatti gravi per cui non possiamo fare a meno di prendere seri provvedimenti; invece sono motivi futili, di nessuna importanza, fatti che giornalmente accadono dappertutto e che vengono puniti, sono puniti con la camera di rigore.

Ormai ci sentiamo stanchi, l'aria è molto tesa e potrebbe succedere qualcosa di grave, stiamo andando incontro ad un momento di facile rivolta nell'esercito; se non ci saranno cambiamenti radicali, s'intravede una svolta definitiva, fatta di violenza fino al momento in cui non ci sarà l'abolizione dell'obbligo nell'esercito e del servizio stesso.

Compagni Militari della caserma G. Cesare di Rimini

□ PERCHE' RESTARCI?

Padova 7.4.78

Dopo l'assemblea dell'Eur del sindacato ho deciso di uscire dalla CGIL, e l'ho fatto circa un mese fa. Sono insegnante e quindi facevo parte della CGIL-Scuola. Lo scrivo perché voglio che altri compagni lo sappiano, perché se non si socializzano decisioni e atti che costano parecchio a chi li fa,

forse non servono proprio a niente. Dalla parte del sindacato c'è tutto il «buon senso» tradizionale (se capita qualcosa sono coperto, è una grande organizzazione, rappresenta i lavoratori, è la più di sinistra, e dopo da solo cosa faccio?), ci sono tutti i fantasmi della «protezione». Mentre a uscire si passa per qualunque, per disfattisti. Ebbene; io intanto ho deciso di non cedere a questo ricatto e sono uscito lo stesso. Sono convinto che non sono solo, e che non vado a indebolire il sindacato più di sinistra. Se non mi sento più rappresentato, perché devo restare? La linea della CGIL scuola la conosco da sette anni, ma solo adesso ho capito bene a quali conseguenze ha portato: difesa della scuola ad ogni costo, difesa di «questa scuola» (solo formalmente emendata dai decreti delegati), riduzione della lotta a gioco di riunioni - col - direttore, alte grida appena qualcuno prende sul serio la critica della selezione, dei contenuti «borghesi» e del «potere» degli insegnanti. Non è per niente facile essere corretti nell'ambito della scuola quando si è insegnanti, e non credo di essere corretto io, ma non voglio trasformare la mia condotta «difficile» in una ideologia difensiva, arretrata e ancora piena di nostalgia di quando si studiava sul serio e gli insegnanti erano veramente insegnanti, che caratterizza molti di «sinistra» e sindacalisti nella CGIL. Questa scuola va distrutta da cima a fondo, e ricostruita in base alle esigenze di chi è sfruttato e privato del potere di decidere. Tutto il resto serve a perpetuare l'esistenza così com'è.

Claudio Simoni



Paolo Spriano Sulla rivoluzione italiana

Due svolte storiche, 1917-20: la «crisi rivoluzionaria» e la risposta di classe del regime fascista. Resistenza: il carattere di iniziale rivoluzione democratica che ha la guerra di liberazione e la gravità dell'interruzione che subisce con la rottura del 1947.

«PBE», L. 3000
Einaudi





○ Al centro del nostro agire bisogno umani, materiali, culturali

Vogliamo con il seguente intervento esprimere all'inizio di questo processo la nostra posizione collettiva riguardo ai fatti di marzo. Le istruttorie che ne seguirono e la nostra carcerazione. Riteniamo importante riassumere, per capire meglio le giornate di marzo, i caratteri principali del nostro movimento, comunemente definito «dei non garantiti»; per farlo dobbiamo risalire agli ultimi mesi del 1976 che videro un nuovo processo organizzativo in seno al settore giovanile.

Dalle più grandi città italiane ai più piccoli paesi di provincia sorsero circoli e collettivi di giovani, completamente autogestiti e autonomi non solo dalle organizzazioni giovanili dei partiti della sinistra tradizionale, ma anche dalle organizzazioni della nuova sinistra. In queste nuove strutture organizzative, c'erano già presenti gli embrioni di quello che, mesi dopo, sarebbe stato il movimento. Nell'ambito delle sinistre si andava configurando allora, il passaggio da una fase ad un'altra.

Le certezze individuali cadevano di colpo, si esprimeva il rifiuto di fare politica in modo tradizionale, ponevamo al centro del nostro agire i bisogni umani, materiali, culturali, cercavamo nuove forme di agitazione e di espressione delle nostre idee. La militanza di molti di noi, fatta per anni all'insegna dell'attivismo più sfrenato, si rivelava molto poco umana nei nostri rapporti sociali e familiari, tutta interna ad una visione eroica del «compagno», lasciava il posto all'emergenza dirompente delle nostre diversità, a tal punto che le contraddizioni diventavano forze motrici della crescita del movimento e della sua unità, e la consapevolezza delle diversità elemento di forza individuale anziché di debolezza. La vecchia ipotesi di partito, di gruppo come sintesi delle totalità che altro non produce se non l'appiattimento delle individualità, da migliaia di giovani proletari e studenti veniva abbandonata.

In questo processo evolutivo poco c'era di ideologico, tutto era conseguente ad una mutazione delle condizioni materiali e di vita delle masse, ma in modo particolare del proletariato giovanile. L'essenza del nostro movimento si fonda appunto sulla garanzia di espressione di tutte le diversità; esso infatti non è stato concepito come la prefigurazione «di una società, in cui tutti sono uguali, ma alcuni lo sono più degli altri».

Anche a Bologna, ovviamente perché non differente dalle altre città, a differenza di quanto taluni un tempo affermavano, sorsero diversi collettivi e circoli, fra i quali lo Jaquerie e il Circolo di S. Donato che funzionarono come luoghi di aggre-

gazione, incontro e lotta per molti giovani, aiutandoli spesso ad uscire dall'emarginazione e dalla solitudine imposte da una società, che niente dà a chi cerca valori nuovi di vita, solidarietà ed amore.

Lo Jaquerie, i nuovi circoli, Radio Alice, divennero in breve i punti di riferimento per tutti coloro che mai avevano contato, per tutti coloro che erano stati costretti per anni a vivere ai margini della città più democratica del mondo, dai suoi lussi e consumi. Niente da stupirsi quindi se molte delle richieste di tali organismi di base mettevano in discussione, spesso anche nelle forme di lotta emblematiche quali l'autoriduzione, l'emarginazione sociale e culturale conseguenze di una società basata sullo sfruttamento, retta da valori consumistici e selettivi.

○ Scoprimmo che era possibile discutere diversamente

La proposta di riforma universitaria presentata da Malfatti fu a febbraio l'innescò della rinascita del movimento studentesco, i criteri selettivi che essa voleva imporre rilanciarono la lotta e la discussione che da anni languiva nelle università; tutte le facoltà universitarie vennero occupate per decisione della maggioranza degli studenti e l'università divenne il luogo di ricomposizione dei «non garantiti». Il movimento non solo si oppose all'attuazione della riforma Malfatti, ma per la prima volta la certezza anche per gli universitari di avere come unica prospettiva la disoccupazione, lo portò a mettere in discussione le libere professioni e con esse quei privilegi che l'università, nonostante la sua funzione di fucina di disoccupati intellettuali, continua a legittimare.

Scoprimmo anche in quei giorni che era possibile discutere diversamente e che i rapporti nuovi che cercavamo non erano solo ricerca-esigenza di piccole minoranze ma di migliaia di studenti, giovani operai, donne e disoccupati. Ci sentivamo forti perché ci scoprivamo e ci accorgevamo che uguali sentimenti, spesso al di là e al di sopra delle singole convinzioni ideologiche, ci attra-

versavano. In altro modo non sono comprensibili: l'ironia di quei giorni, i nostri girotondi al termine degli spontanei cortei notturni e le interminabili e affollate assemblee.

Il '77 ha rappresentato per due generazioni il punto di incontro, vecchi militanti del '68 e giovani del '77 proprio attraverso l'ironia, i contrasti, le diversità, hanno acquisito una nuova coesione collettiva ben difficilmente lacerabile nonostante i recentissimi eventi. E' difficile per qualsiasi potere distruggere e/o far dimenticare quello che insegna la scuola della vita.

Non inseguiamo miti e modelli, ma anzi una delle caratteristiche fondamentali del nuovo movimento fu il rifiutarli; seppellimmo una concezione tardo-leninista della presa del potere come presa dello Stato. Non ci interessava e non ci interessa più parlare del potere se non è legato ai nostri bisogni, alla nostra liberazione individuale e collettiva. Non ci sono dei modelli da importare, ma esperienze da studiare e criticare; la nascita del nostro movimento ha segnato la fine di qualsiasi ipotesi di transizione, è nella fatiscenza del capitalismo che ravvisiamo le condizioni per una reale liberazione dell'uomo dalla produzione e dal tempo di lavoro. La tendenza all'egualitarismo, la necessità di rapporti diversi, la ricerca di una nuova umanità e solidarietà sono le naturali categorie indotte fra le masse, pena il loro abbruttimento, dallo sviluppo del capitalismo.

Abbiamo sostituito alle certezze e alle verità, le nostre condizioni di esistenza, abbiamo offerto nuove gambe al marxismo reinterpretando in continuazione-evoluzione la nostra realtà, l'abbiamo trasformata anche nei suoi aspetti più generali in quanto in primo luogo trasformavamo noi stessi. I soggetti di tutto questo processo, seppur con enorme difficoltà, appropriandosi di spazi liberanti e trasformando i propri comportamenti, costituivano e producevano «l'altra società»; di questo hanno avuto paura. Un movimento che era riuscito a sfuggire a qualsiasi norma della società definendo un modo proprio autonomo di vivere, viversi ed esprimersi venne costretto, anche contro la sua natura, a difendere spazi indispensabili alla sua crescita e al suo sviluppo.



Parlano i compagni imputati nel processo

“Siamo ciechi di essere ciechi di non accettare nessun compromesso”

Si fa una gran fatica a sopportare le regole dei tribunali. Questo in generale. Ma al processo ai compagni imputati per i fatti di marzo a Bologna è ancora più difficile. Fanno nausea i carabinieri: «vietato parlare, vietato fumare, vietato entrare, è già pieno». Fanno nausea i giudici con le loro domande volgari, con il loro persistente rifiuto a capire la verità, con il loro fastidioso tentativo di guardare una realtà e un movi-

mento con l'ottica dei nostri diti morti e ragnateci. Abbiamo dichiarato di essere tutti colpevoli dei fatti di marzo a Bologna. Lo hanno dichiarato anche gli avvocati dei nostri diti morti e ragnateci. Ma non c'è da difendere chi non vuole subire. Se capissero questo capirebbero anche la nostra giustizia di marzo, il nostro

○ Il confronto tra movimenti diversi consente la trasformazione della società

Ci sono state forze che, non comprendendo i processi trasformativi in atto, scelsero come unico rapporto nei confronti del nostro movimento l'esorcismo. Il movimento, come fenomeno nuovo non controllabile, diventava per questi il male, l'irrazionale, il caos contrapposto all'esistente razionale: il bene. Per chi intendeva e intendeva limitare la democrazia, sancita con la costituzione, è molto più difficile recuperare ed usare questi comportamenti piuttosto che azioni terroristiche. Noi riteniamo infatti che l'azione terroristica sia prevista e considerata come la contropartita naturale di un progetto di centralizzazione del comando. Per questo le azioni come il rapimento di Moro tendenti a far precipitare ed accelerare lo scontro frontale nel paese, agevolando il progetto di criminalizzazione e repressione, anche, del nostro movimento, che niente a che spartire, per tutte le cose già dette, con coloro che pretendono di impostare la lotta di classe, l'emancipazione delle masse e la liberazione dello sfruttamento come scontro tra bande con lo Stato.

L'incompatibilità tra il movimento del '77 e organizzazioni come le BR deriva anche dal fatto che non si tiene assolutamente conto che oggi soltanto con un confronto pluralistico fra movimenti è possibile affrontare nelle diversità e collettivamente la trasformazione della società. Nessun compagno è disposto a rimandare e/o delegare la definizione e la costruzione di nuovi rapporti sociali. Siamo

certi, proprio perché il movimento ha le sue condizioni materiali di uomini, che si sapranno fare quelle pressioni che vengono da chi ci vuole per lo scontro, coadiuvato o sprimerci e mandare i nostri contenuti rompendo il silenzio e non essere nella clandestinità.

○ Chi assassinò lo sco voleva intero questo processo di razione

L'11 marzo con l'aggressione da parte di un gruppo di dritti di «Comunione e liberazione» nei nostri confronti le cariche a freddo del movimento dell'ordine contro chi stava in via Urnerio e poi con il nio da parte del carabinieri montani del nostro movimento russo, le forze della repressione hanno rotto quel processo di liberazione di cui abbiamo parlato. Scelsero allora di fare il movimento allo scontro frontale nelle piazze, dove potevano permettere che le società si organizzassero e che esercitasse la sua e si ponesse come sostanziale di esistenza.

Anche in questa aula far presente come un movimento venne emarginato dalla città più democratica del mondo, quando nel pomeriggio l'11 marzo arrivò la notizia di trovare la promessa di bile mobilitazione operaia e cittadina non trovò che

Processi fatti di marzo

Colevoli Comunisti, scattare il "msso"

ica della nostra rabbia dopo, la nostra
ignata causa oggi davanti a loro.
Giovani imputati hanno letto il te-
colpevole di cui diamo pubblicazione.
catturati tribunale taceva. Hanno avu-
mo di un'altra occasione di capire
chiaro qualcosa di noi. Massimo Caval-
zati dell'Unità e altri giornalisti
non c'è come lui (vedi Paese Sera) han-
no subito dimostrato di non a-
vuto niente. Ancora, ancora avremo la pa-
strosenza di insistere.

erché il
sue be-
ali di
saprano
ioni che
ruole per
avuto co-
cidamente
liteniamo
ssibilità
ndare
rompere
essere
tà.

sinò
interro-
cesso

m l'ag-
gruppo

zione e
crati a
presidiare, ma non si
confronti nei confronti di chi, il mo-
do del movimento ai partigiani. La man-
chi stanza di mobilitazione delle for-
oi con le politiche e sindacali per l'
parabimbescione del nostro compagno
comprendere la reazione spon-
della delle migliaia di manife-
processanti che si mobilitarono quel
abbiamo scendendo in piazza. Non
ro allora neanche dimenticare
io allo e sindacali non ebbero esi-
ere che zione alcuna a mobilitare la
zzasse cittadinanza contro il movimento
a sua ungendo vergognosamente, in
me alla casione del loro comizio, a ne-
sistenza la parola dal palco al fra-
llo di Lorusso.

Comunque, nonostante i ten-
ativi di isolare un intero movi-
mento e l'occupazione militare
marginale della città, il movimento stesso
atica uscì a mantenere intatta la
omeria unità, dimostrando inoltre
to nella considerevole capacità di dif-
fettuna sione sul tessuto urbano. Ci e-
nessa e impedito materialmente di vi-
operare nel centro della città dalle



forze dell'ordine relegandoci nei
quartieri periferici, ma mai co-
me in quel periodo fummo un
punto di riferimento alternativo
non solo per Bologna ma per
tutta l'opposizione di classe in
Italia.

○ La giustizia che ci vuole in carcere è la stessa che ha ritenuto non pu- nibile l'assassinio di Francesco

In questo momento noi ci tro-
viamo qui alla sbarra come im-
putati di aver promosso ed or-
ganizzato la manifestazione spon-
tanea di diecimila compagni in
risposta all'assassinio del com-
pagno Lorusso per mano del ca-
rabiniero Tramontani. va detto
che l'«assassino confesso» non
è stato ritenuto punibile e quin-
di è stato assolto in istruttoria
— perché era suo «diritto» spa-
rare ed uccidere — da una giu-
stizia che non solo ci imprigio-
na da mesi ma che ci ha costret-
to a fare ben tre scioperi della
fame e uno della sete, di cui
uno ancora in corso. Con grave
e imprevedibile pregiudizio del-
la nostra salute futura, per ot-
tenere prima che l'istruttoria fos-
se chiusa ed ora per la riunifi-
cazione di tutte le istruttorie e
per la riapertura di quella sull'
assassino Tramontani.

Noi affermiamo che l'istrutto-
ria svolta contro di noi ha avu-
to caratteri di inquisizioni con-
tro il movimento. Essa è una mo-
struosità giuridica prodotta da
una mostruosità politica, ha avu-
to cioè origine dal tentativo di
trovare dei «Responsabili» cui
attribuire la gravissima colpa di
avere sconvolto la pace socia-
le regnante nella «città più de-
mocratica del mondo»; il tenta-
tivo era quello di screditare agli
occhi delle masse popolari l'ac-
caduto, snaturandone l'essenza
politica fondata sulle precarie
condizioni materiali degli stra-
ti emarginati e sottoccupati, a
«complotto» ordito da forze e-
sterne al tessuto cittadino e per-
sino nazionale.

○ I viaggi del signor Ca- talanotti

Non possiamo dimenticare co-
me parte di questo tentativo, la
campagna di diffamazione di
cui siamo stati fatti oggetto dal-
la stampa, abbia visto in pri-
ma fila «l'Unità», «Giorni Vie

Nuove», «La Società». Con la
teoria del complotto si è tenta-
to di negare l'esistenza di un
movimento di lotta nella città
dove più è avanzata la pratica
del metodo di direzione politica
partecipata rafforzata dall'accor-
do programmatico. D'altronde
inventare complotti allo scopo di
perseguire propri fini è pratica
consolidata delle forze reazionarie.

Il nostro movimento è stato re-
presso duramente perché ha ri-
fiutato di integrarsi, perché si
è posto come punto di riferimen-
to alternativo e perché la no-
stra pratica di democrazia di-
retta si è scontrata contro le
nuove tecniche di controllo so-
ciale introdotte con le cosiddet-
te forme di democrazia decen-
trata che altro non sono che vuo-
ti istituti di ratifica delle deci-
sioni del potere centrale.

La repressione scatenata dopo
marzo non è riuscita a piegare
il movimento, anzi le centinaia
di perquisizioni, i viaggi all'e-
stero dell'Inquirente non hanno
sortito altro risultato che di su-
scitare sdegno nell'opinione pu-
blica democratica internazionale.
I giorni di settembre hanno in-
vece visto sostituire alla caccia
al diverso, la disponibilità e l'a-
pertura da parte di quegli stessi
personaggi cittadini che avevano
coperto l'azione militare, questo
perché la montatura vacillava e
la teoria del complotto non con-
vinceva più nessuno.

L'evolversi dell'istruttoria sa-
rebbe quasi comica se non por-
tasse con sé il tragico effetto
della nostra carcerazione, essa
è stata prima allargata a dismi-
sura poi smembrata in tante pic-

cole istruttorie, poi addirittura
abbandonata dal proprio creatore
giuridico che se ne andato
in ferie nel bel mezzo delle in-
dagini quando noi eravamo nel
pieno di uno sciopero della fame.

Non possiamo non fare pre-
sente qui, per dimostrare la no-
stra persecuzione, la sentenza del
giudice istruttore Castaldo che ha
prosciolti i 46 giovani arrestati
durante gli scontri di marzo
con la motivazione che spetta al-
la pubblica accusa dimostrare la
«colpevolezza» di ogni imputato
con prove singole e non
spetta quindi all'imputato dimo-
strare la propria estraneità dai
fatti imputatigli e la sua pre-
senza sul luogo degli scontri non
è prova di reato. E' evidente
la contraddittorietà di questa
sentenza con le motivazioni ad-
dotte da Catalanotti per prolun-
gere la nostra carcerazione; nel
nostro caso infatti le «prove»,
quando sembra che ci siano, si
«basano» su testimonianze scar-
turate misteriosamente a distan-
za di mesi dai fatti.

Abbiamo di fronte dunque, ri-
guardo a fatti analoghi una i-
struttoria giuridica e una istrut-
toria politica, la prima regola-
ta dalle norme dello stato di di-
ritto, basantesi sulle responsabi-
lità soggettive e richiedente la
prontezza e specificità delle ac-
cuse, la seconda prefigurante
un nuovo ordine autoritario ba-
sato sulla responsabilità oggettiva
e sugli indizi ideologici. Agli
inquirenti non è importato se
dieci mesi di indagini, istruttorie
non hanno portato alcun risul-
tato o prova, noi siamo, per lo-
ro, «socialmente pericolosi» e
quindi attraverso la carcerazio-

ne preventiva abbiamo dovuto
scontare la pena prima ancora
di essere giudicati.

○ Cosa hanno voluto e vo- gliono colpire

Ciò che si è dovuto colpire è
quello che rappresentiamo, la no-
stra colpa gravissima è di es-
sere ritenuti responsabili delle
autoriduzioni, delle occupazioni
delle facoltà universitarie, della
contestazione all'amministrazione
comunale; affermiamo che quel-
lo che si vuole introdurre a li-
vello giuridico è un vero e pro-
prio concetto di «rappresaglia».

Noi siamo stati arrestati dopo
essere stati scelti accuratamente
in quanto soggetti di alcuni set-
tori sociali in via di ricomposi-
zione e perché conosciuti per le
nostre idee e per la nostra atti-
vità politica. Pensavano così di
colpire l'intero movimento con-
cepito come prodotto dell'intuizio-
ne di alcuni presunti leaders.
I sessantamila di settembre, i
ventimila dell'11 marzo del '78
dimostrano quanto avventata e
stupida fosse questa ipotesi. Noi
di una sola colpa siamo colpe-
voli: di essere comunisti, di a-
ver professato pubblicamente le
nostre idee e di appartenere al
movimento del '77. Di non ac-
cettare nessun compromesso sto-
rico.

Diego Benecchi; Raffaele Ber-
toncelli; Albino Bonomi; Mauro
Collina; Giancarlo Zecchini; Roc-
co Fresca; Alberto Armaroli;
Carlo degli Esposti; Valeria Con-
solo



Alice Schwarzer è una scrittrice-giornalista molto nota in Germania per la sua battaglia femminista iniziata molto prima del sorgere del neo femminismo di massa.

Il suo primo libro « la "piccola differenza" » è stato tradotto in Italia e pubblicato dall'editore Moizzi, collana « donne contro » e costa L. 4.500.

“Cerco moglie ma che non si chiami Emma”



Abbiamo pensato di pubblicare oggi, anche come contributo indiretto alla discussione sul giornale, questa lunga chiacchierata con Alice Schwarzer, fondatrice di « Emma » un mensile tedesco fatto da donne per le donne, che esce in Germania Federale dalla fine del '76, e che vende 150.000 copie.

Abbiamo raccolto stralci di conversazione che una nostra compagna ha avuto con Alice nello scorso novembre, e brani di una sua intervista rilasciata a due giornaliste svizzere (in Svizzera « Emma » vende 12.000 copie).

D. Che cos'è « Emma »? Quali sono i vostri progetti? A quale tipo di lettrici si rivolge il giornale?

R. La nostra tiratura è di 200.000 copie e ne vendiamo tra 120.000 e 150.000. Emma è mensile ed ha sfondato sul mercato al di là di ogni previsione. Emma non è un progetto come tanti altri, innanzitutto perché noi siamo delle professioniste. All'inizio questo progetto era nato come un tentativo di un gruppo di giornaliste che aveva lavorato nella stampa maschile e che avevano l'esigenza di fare un loro proprio giornale. Noi, che abbiamo lavorato nel giornalismo maschile, ci siamo accorte ben presto delle limitazioni che ci venivano imposte. Infatti se una donna giornalista, di sinistra e impegnata, riesce — al limite — a scrivere sulla stampa maschile quando è aggressiva e si adegua al modello del giornalista maschio, immediatamente, appena qualcosa, come me, comincia a scrivere sulle donne, viene calpesta e repressa.

Noi siamo un gruppo molto differenziato, nessuna infatti può parlare a nome di tutte, ma una cosa era abbastanza chiara da anni, che tutte sentivamo il bisogno di un nostro giornale, con due valenze: sia per le donne fuori, sia per noi stesse. Io stessa avevo collaborato in Francia nel passato a giornali alternativi e a giornali di sinistra riusciti: avevo quindi già una certa conoscenza e avevo già verificato la possibilità di una strada tra utopia e realtà. Abbiamo affrontato il lavoro del nostro giornale in modo abbastanza realistico, calcolando ogni cosa, ma senza accettare nessuna mediazione sulla radicalità

dei contenuti femministi. Non abbiamo cercato di adeguare il nostro giornale alla « base » o a una donna media, ma abbiamo cercato di fare una cosa che piacesse innanzitutto a noi. E' chiaro che, poiché siamo delle professioniste, siamo abituate a farci capire e a scrivere in modo comprensibile, cosa che riteniamo un dovere di giornaliste e di rivoluzionarie.

Non dico senza orgoglio che siamo riuscite a comunicare sia con donne politicizzate in senso classico, sia con le casalinghe che vivono in campagna; le nostre lettrici appartengono a tutte le classi di età; la maggior parte delle lettere che riceviamo vengono da donne culturalmente sottoprievileggiate (ogni giorno circa 50, di cui 10 o 15 da parte di maschi), donne che normalmente non scrivono mai lettere e che leggono abitualmente solo il Bild-Zeitung (il quotidiano più diffuso di Springer che ha praticamente il monopolio dell'informazione, n.d.r.). Emma è stato fin dall'inizio demonizzato dalla stampa maschile, io stessa venivo presentata come nevrotica, frustrata, lesbica; si voleva impedire così che le donne comprassero e leggessero il nostro giornale... Non ci sono riusciti!

Siamo partite all'inizio del nostro progetto con 250.000 marchi (100 milioni di lire), che sono una grande cifra, ma niente in confronto con i capitali dei giornali borghesi. Abbiamo dovuto fare molti debiti, ma ben presto siamo riuscite a rinfonderli ed ora Emma si regge benissimo con le vendite. Siamo un miracolo economico e politico! Noi avevamo previsto la veemente reazione che ci sarebbe stata intorno al nostro giornale — come per ogni proget-

to femminista — e in particolare intorno alla mia persona, perché il mio nome è stato per anni in Germania sinonimo della lotta delle donne. Questo è stato certo un peso per me, ma d'altra parte il fatto che per molte donne il mio nome fosse legato a contenuti femministi, insieme al mio lavoro svolto finora, ha molto contribuito al successo del giornale. Noi da una parte siamo molto coerenti per quanto riguarda i contenuti e le questioni concernenti le donne e cerchiamo di essere consequenti con noi stesse e con i nostri progetti, ma d'altra parte è vero che Emma si esprime con un linguaggio rispetto alla lotta di classe molto diverso da quello che potrebbe usare in un paese come l'Italia, e questo non per tatticismo, ma a causa della situazione complessiva del nostro paese.

Ich bin die Bank lady. Hoffentlich treffe ich diese Schwester nie!



Quali sono i requisiti che richiedete a una donna per lavorare con voi?

Noi abbiamo bisogno di donne che innanzitutto sappiano il loro mestiere, che siano più preparate ancora rispetto alle altre, che abbiano poi coscienza (cioè che si possano permettere il lusso di avere tanta coscienza e di saperla conciliare con la loro vita e il loro lavoro). Donne cioè che sono totalmente disponibili e che non abbiano o la famiglia o un'amica a Monaco o ad Amburgo o che non debbano vivere

a Berlino con i genitori anziani. Trovare donne così è ancora molto difficile oggi; infatti se, visto il successo che ha avuto, Emma è uscito nel momento giusto, rispetto invece alla capacità di attivizzazione delle donne al suo interno è uscito forse troppo presto. Non troppo presto, però oggi ci sono poche donne che possono dire con continuità: qui sono, non crollerò domani, posso resistere alle difficoltà, posso stringere i denti quando al week-end non ho tempo per la mia vita privata, ecc. Per questo Emma ancora oggi si poggia su troppe poche spalle, e per questo io mi sento così oppressa e stanca. Ma non per questo mi sono rassegnata: Emma è l'avventura della mia vita. Troppe donne devono ancora imparare a responsabilizzarsi ed entrare in rapporto con la realtà... ma un progetto come il nostro non si può fondare su chi deve ancora imparare questo... Abbiamo altre 150 collaboratrici, ma anche se mi rendo antipatica devo riconoscere che tra queste collaboratrici poche funzionano: infatti nessun talento casca dal cielo.

Ora si usa dire che tutto ciò che dicono e scrivono le donne è importante. Invece no; forse è importante per loro stesse, per le loro amiche, il loro uomo... Ma noi siamo un giornale che tira 200.000 copie e siamo lette milioni di volte e quindi dobbiamo usare altri criteri. Molte giovani donne che si sono politicizzate nel '68 si sono abituate a dire ciò che hanno riconosciuto come verità, come dogmi politici. Così si usano delle parole, di cui tutti però se ne fregano. Invece si dovrebbe poter guardare, poter partire dalla persona umana, coglierne le contraddizioni e riuscire a descriverle. Non si deve avere un giudizio preconstituito da applicare sugli avvenimenti.

I giovani politicizzati non sanno più guardare e pensano di sapere già tutto: per questo i numerosi giornali politici di sinistra sono così brutti, non perché sono troppo radicali, ma perché vogliono strumentalizzare le persone in funzione della loro ideologia, senza interessarsi veramente di che cosa accade

tra la gente. Per questo dico che ci mancano delle buone collaboratrici: cioè donne che sappiano guardare, che sappiano ascoltare, che non si servano di un linguaggio povero — è questa una malattia particolare dei paesi di lingua tedesca e di tutta la Germania, rispetto alla quale sicuramente il fascismo ha giocato un ruolo determinante.



Ma chi decide nel vostro giornale?

Non abbiamo mai seguito la regola della maggioranza. Questo sarebbe assurdo. Ogni redattrice si occupa più specificatamente di alcuni settori e il testo che lei ritiene migliore su quegli argomenti lo porta a leggere alle altre. Anch'io, che ho indubbiamente una posizione di maggior potere, mi sono sempre comportata così. Bisogna dire poi che Emma non è stato cominciato da un gruppo omogeneo, e una parte di donne che c'erano all'inizio adesso per motivi diversi non ci sono più... In effetti ho fatto delle esperienze che mi hanno un po' delusa: certamente è molto difficile lavorare tra donne, perché le donne non reggono la conflittualità, non sono abituate al confronto aperto... Io però spero che riusciremo a portare avanti questo giornale in modo collettivo.

Avete mai fatto pubblicità per il vostro giornale?

Come? Pubblicità per noi! Non abbiamo mai speso una lira perché bastava il mio nome per fare pubblicità: per questo l'abbiamo usato... Noi siamo talmente conosciute a livello popolare che negli annunci matrimoniali che circolano è scritto: « Cerco una donna ma nessuna Emma! ».

Quale rapporto vede tra emancipazione e liberazione?

Non riesco a capire come si possa separare l'una dall'altra, l'una anzi è la condizione dell'altra. Ma io stessa ho fatto l'esperienza, anche con i miei libri, della centralità e del rapporto privato, sessuale tra uomo e donna. L'identità della donna non passa attraverso il posto di lavoro, ma dipende da quello che passa tra cucina e camera da letto. Il movimento delle donne in Germania mostra un largo ventaglio di posizioni e di ipotesi di lavoro. Non c'è un movimento unitario ed è molto fastidioso che dobbiamo sempre giustificare le nostre diversità. Io personalmente vedo con molto favore questa diversificazione che c'è nel movimento, senza per questo cadere in un pluralismo qualunque. Ci sono correnti che io ritengo politicamente molto pericolose, quale ad esempio la nuova ideologia della femminilità. Naturalmente era ed è importante rivolgerci alla scoperta del nostro corpo, fare delle esperienze di piccolo gruppo, ma c'è anche un certo pericolo poiché ci troviamo in questo momento ad una svolta storica nella Germania Federale: c'è un processo reazionario in atto che in parte si è già infiltrato tra di noi, che ne siamo diventate coscientemente o incoscientemente agenti. Questo significa concretamente che una rivalutazione della nostra femminilità non può essere nel nostro interesse: che siamo donne ce lo dice già tutta questa società dalla mattina fino alla sera. non c'è bisogno che lo diciamo anche noi perché lo sappiamo già. Dobbiamo piuttosto analizzare che cosa è la femminilità e che cosa ce ne

Emma

possiamo fare ed anche analizzarle che cosa è repressione.



Tu ritieni importante che il movimento delle donne nella sua autonomia si confronti con la sinistra, o invece non lo ritieni fruttuoso e necessario nell'attuale situazione?

Secondo me in Germania le femministe si sono sempre sentite in dovere di giustificarsi di fronte alla sinistra maschile, e questo le ha quasi soffocate e non gli ha permesso di arrivare a se stesse. Sono sempre state schiacciate dal fatto di dover giustificare che la lotta delle donne è anche rivoluzionaria; ma questo si capisce da solo... E' stata storicamente la sinistra maschile a fermare la lotta delle donne, per questo dobbiamo difendere con molta gelosia la nostra autonomia. La sinistra radicale in Germania si trova in un ghetto e questo è molto triste: per questo è anche facilmente isolabile. Mentre questo non si può dire delle femministe e lo dico senza alcun autocompiacimento; oltre ai movimenti di base contro l'energia nucleare, noi sicuramente siamo una delle principali realtà in movimento di questo paese. Noi come femministe siamo una grande forza e non abbiamo come problema centrale di rapportarci con la sinistra in quanto tale, ma solo nei momenti in cui la repressione che la colpisce riguarda anche noi; nel nostro comportamento pubblico dobbiamo rapportarci ai fatti, scontrarci con la realtà sociale e non privilegiare il rapporto con la sinistra.

Come avete reagito di fronte agli avvenimenti di Stammheim?

Nelle primissime settimane il movimento delle donne ha taciuto, spaventato perché tutto era crollato sopra di noi. Io non credo di essere una persona politicamente molto ingenua, ma questo proprio non me l'aspettavo. Lo sviluppo di questa situazione che è andata avanti con una velocità incredibile, il suo inasprimento, ci ha completamente spiazzate. I primi contributi e riflessioni di gruppi di donne compaiono da novembre su Emma dopo il silenzio totale dell'inizio. Protestavano contro Stammheim, contro il carcere e l'isolamento, richiedevano una commissione di inchiesta, fino ad arrivare ad una seria messa in discussione della nostra passività, fino ad arrivare alla posizione di coloro che hanno stesso l'appello per l'invenzione della felicità» (pubblicato il 19 marzo nelle pagine delle donne di Lotta Continua, n.d.r.) come specifica risposta femminista che rifiuta di cadere negli stessi meccanismi dell'apparato di potere o della sua controparte. Il movimento delle donne non ha risposto con una voce univoca. Noi come giornale abbiamo spesso denunciato la repressione e le leggi speciali. Noi riteniamo importante che Emma si occupi della situazione particolare e della repressione specifica delle donne, che cerchi cioè di elaborare uno specifico punto di vista delle donne, ma là dove non riusciamo, prendiamo ugualmente posizione rispetto ad avvenimenti gravi. Le reazioni di fronte a questi avvenimenti delle varie componenti del movimento femminista vanno dal totale rifiuto di questa realtà alla solidarietà indifferenziata con i perseguitati.

UN POSTO AL LOUVRE...



Allora che cosa caratterizza il movimento femminista oggi?

Noi siamo attualmente in Germania nella fase dei progetti, dopo la esplosione iniziale. Esistono riviste femministe come Emma, Courage e altre, in ogni piccolo centro esiste un centro delle donne con un consultorio funzionante rispetto all'aborto, che da noi è ancora vietato, e anche rispetto a problemi giuridici, psichici, sociali. Inoltre ci sono molte case per le donne picchiate, come per esempio a Berlino, dove le donne sono riuscite ad ottenere finanziamenti dallo Stato e nonostante ciò mantenere il loro controllo totale sulla casa. Questa questione è molto controversa all'interno del movimento femminista: una parte dice «i soldi non puzzano, quando non sono legati a controlli e dipendenza e devono essere certamente accettati perché secondo noi questa società ci deve tanti soldi, e noi non dobbiamo mettere a disposizione come volontarie e gratuitamente la nostra forza lavoro, o come hobby o lavoro domestico»; altre invece non hanno chiarito bene quali sono i rapporti di forza nella società e rifiutano le sovvenzioni statali per iniziative del genere. Ora a Berlino si sta aprendo il primo grande centro per la salute della donna, dove si praticano anche aborti, self help e vi lavorano anche dottoresse. L'illegalità aperta riguardo alla pratica dell'aborto qui non l'abbiamo ancora molto praticata, abbiamo fatto solo alcune azioni provocatorie di sfida, ma bisogna riconoscere che il movimento tedesco è meno all'offensiva nell'illegalità che in Francia o in Italia.

Per il momento la nostra pratica concreta consiste nel fare avere alle donne indirizzi di centri che organizzano per esempio i viaggi per l'Olanda. Per noi su questo c'è un grosso conflitto perché da un lato vogliamo aiutare le donne, dall'altro sappiamo che così facendo diamo una copertura alla demagogia dello Stato. Così succede che le istituzioni sanitarie ufficiali mandano le donne che hanno bisogno di aiuto nei centri femministi, dove sanno che poi le aiutiamo illegalmente.

Portiamo avanti una

grossa campagna contro i medici, perché ci si ribelli contro di loro, per organizzarsi insieme per andare alle visite ginecologiche, perché le donne possano riappropriarsi del sapere e non essere più dipendenti e sottomesse. La nostra pratica rispetto all'aborto è largamente recuperata dallo Stato: per le donne che hanno questo grosso lavoro capire come si può lottare contro questo funzionamento dello Stato sulle nostre spalle è un grosso problema politico e tecnico.

Io credo che al fondo il rapporto uomo-donna in Germania sia come in Italia, ma penso che qui le forme di oppressione siano più mascherate. Da noi i Pascià non sono così apertamente pascià.

Rispetto poi alla lotta per la legalizzazione dell'aborto, che è stata il punto di partenza del nuovo movimento delle donne, noi dapprima abbiamo lottato per la totale liberalizzazione senza limiti di tempo né casistica, ma abbiamo poi continuato a lottare anche per ottenere almeno la libertà di aborto nei primi tre mesi (legge che è stata poi annullata dalla Corte costituzionale).

DIVENTERO' UNA "FEMMINISTA CLANDESTINA"



In Italia è diffusa l'immagine della donna tedesca come realmente emancipata, integrata nel processo lavorativo. Quale è la situazione nella realtà?

Noi siamo vittime della divisione sessuale del lavoro, siamo responsabili della casa e dei bambini (le statistiche dicono che solo un uomo su tre aiuta qualche volta a lavare i piatti!).

Solo una su tre occupati è una donna, ma noi siamo al posto più basso della scala salariale, abbia-



mo il problema della nostra specificità psichica, abbiamo il problema della violenza che subiamo in strada e nel letto matrimoniale, non abbiamo nemmeno la piena eguaglianza giuridica. Al contrario dell'Italia, ci è stato tolto completamente il mondo femminile: qui in Germania esiste solo il mondo maschile; nel corso della cosiddetta emancipazione o eguaglianza il nostro mondo femminile è stato completamente distrutto.

Siamo state strappate via con forza da un contesto specifico di donne, siamo quindi più isolate che le donne in società apertamente patriarcali, completamente fissate sugli uomini senza alcun nostro modello di comportamento, nessuna identità femminile per quanto ambigua essa sia. Le donne più giovani di ogni strato sociale si sono molto presto impadronite delle ideologie della liberalizzazione sessuale senza analizzarne i contenuti e senza accorgersi che esse erano fatte in funzione degli uomini.

Non c'è dubbio alcuno che in questo paese il potere sta tutto nelle mani degli uomini, l'ideologia viene dettata dagli uomini, e la contraddizione di classe è collocata al loro interno.

Quello che qui ci manca è la tenerezza tra di noi, non ci abbracciamo, abbiamo paura di toccarci tra donne. Durante il fascismo il clan delle donne all'interno della famiglia è stato distrutto; c'è

Ci scusiamo con le compagne che hanno mandato contributi al dibattito perché, per ragioni di spazio siamo costrette a rinviare la pubblicazione alla prossima settimana.

poi la questione della maggiore integrazione nel lavoro delle donne tedesche rispetto ad altri paesi nel Sud Europa.

C'è una realtà organizzata delle donne nei sindacati e sul posto di lavoro?

Tre o quattro anni fa essere femministe era una cosa «ridicola», i partiti non pensavano che servisse neppure sviluppare una tattica riguardo alla questione femminile, perché erano troppo ignoranti e troppo limitati come per esempio Smith. Ciononostante l'SPD nel '72 ha vinto le elezioni per merito dei voti delle donne progressiste. C'è una grossa presa di coscienza contraddittoria tra molte donne oggi che sono nei partiti e nei sindacati; ma l'opportunismo gioca anche un grosso ruolo perché la lotta delle donne oggi in questo paese è un fattore di potere: una donna che fa politica oggi non si può più permettere di ritenere irrilevante il mo-



vimento femminista. Noi portiamo avanti le nostre rivendicazioni radicali nello spazio extraparlamentare, ma le donne nelle istituzioni che si impegnano per gli interessi delle donne ci usano per calcolo politico. I gruppi di donne nei sindacati oggi hanno un'altra coscienza, donne piene di volontà di lotta sono entrate in queste strutture e portano avanti uno specifico lavoro tra le donne.

a cura di
Ruth Reimersthofer

Parole come chiarezza e non come proiettili

Torino. Giovedì 13 si è tenuta all'ospedale Sant'Anna un'assemblea aperta. Erano presenti medici, alcuni membri dell'amministrazione e del consiglio dei delegati, il collettivo femminista S. Anna e altre compagne dei collettivi di Torino. Si è parlato dell'attentato al dr. Griò e si è sottolineato come l'azione di denuncia non abbia niente a che vedere con l'attentato di cui è stato vittima Griò. Si è parlato di come funziona l'ospedale, del tempo pieno, del parto, dell'aborto terapeutico e più in generale dell'aborto. Lunedì verrà steso un comunicato.

Pubblicheremo di seguito il comunicato precedentemente scritto dal collettivo del Sant'Anna e dal collettivo giuridico.

«Il signor Martinat, nell'articolo pubblicato a pa-

gina 4 del quotidiano "La Stampa" in data 12 aprile 1978 ci accusa di essere le mandanti e ispiratrici del ferimento del ginecologo dott. Ruggero Griò.

1) Il collettivo del Sant'Anna, non aveva genericamente accusato il medico di «negligenza», bensì aveva sollecitato l'apertura di un'inchiesta relativa alla morte della signora Maria Libera Totaro, che accertasse le eventuali responsabilità dei sanitari e della organizzazione ospedaliera, promuovendo proprio l'intervento del «giudice costituito», cui lo stesso Martinat auspica doversi comunque fare riferimento.

2) L'autopsia che venne fatta successivamente alla morte della partoriente fu disposta in base alla normale prassi ospedaliera, là dove si verificò un decesso, e non venne disposta

conseguentemente all'apertura di una istruttoria giudiziaria.

Nessuna «sentenza» o «verdetto» è mai intervenuto in proposito: il decreto con il quale il magistrato dispose l'archiviazione del caso non può essere contrabbandato come una decisione definitiva.

3) Lungi dall'essere vittime di un «delirio persecutorio» o «gratuitamente violente», all'epoca del fatto abbiamo portato a conoscenza di numerosissime donne i dati reali e i risultati delle stesse cartelle cliniche relative alla morte della signora Totaro, raccolti in un documento sottoscritto da alcune centinaia di firme (detta raccolta venne autorizzata per altro dalla stessa direzione ospedaliera). Questo per quanto concerne l'interpretazione data

dal signor Martinat a proposito dell'episodio accaduto a novembre.

In relazione poi all'attentato compiuto ai danni del dr. Griò, ribadiamo la nostra condanna di questo atto di terrorismo («esecrabile» di per sé, e non solo in quanto «provocatorio»): non accettiamo questo tipo di violenza come strumento di lotta.

Questa condanna non significa tuttavia una rinuncia al diritto di perseguire i nostri obiettivi: uno di essi è proprio la trasformazione degli ospedali ginecologici da centri di potere maschile a luoghi di reale assistenza per le donne. Non rientra invece tra questi obiettivi punire la singola persona, facendone così il capo e spiatorio che esorcizza tutti i mali della struttura in cui opera».



○ MILANO

Gli organismi di massa e le forze politiche della nuova sinistra della zona 4 (Vittoria - Molise) indicano una manifestazione cittadina con corteo che partirà alle ore 15,30 da piazzale Cuoco per rispondere al tentativo di omicidio dei compagni che venerdì scorso attaccavano i manifesti, contro il clima di terrore creato dai fascisti di via Mancini.

○ TORINO

Il coordinamento provinciale dei precari della scuola ha deciso di chiedere in tutte le scuole riunioni delle sezioni sindacali e assemblee negli orari di lavoro per proseguire la mobilitazione sulla richiesta di uno sciopero nazionale della scuola. Il coordinamento è convocato venerdì 21 alle ore 15,30 alla Magistrale Regina Margherita. Da martedì i compagni possono ritirare il volantino al IX Commerciale, al Magistrale Gramsci e in corso S. Maurizio 27.

○ PER MARISA A. DI CARBONIA

Tua madre sta male comunica con la famiglia, telefonaci.

○ FIRENZE

Il collettivo giovanile Isolotto organizza per il 15 aprile una festa popolare in piazza dell'Isolotto alle ore 15,30 con spettacoli musicali e teatrali.

○ NAPOLI

Domenica 16 alle ore 10 al cinema «NO», proiezione di video cassette sul confino; interverrà Roberto Mander.

Lunedì 17 alle ore 17 assemblea di donne a via Mezzocannone 16 di fronte al cinema Astra per continuare la discussione sull'aborto e decidere nostre forme di mobilitazione.

○ LOVERE

Sabato 15 alle ore 14,30 presso il centro culturale popolare piazza Emanuele, vicolo Rosa; assemblea generale di tutti i giovani che fanno riferimento al giornale, al CCP al teatro del Lago. Sono invitati rappresentanti di altri gruppi della provincia.

○ ANCONA

I collettivi femministi anconitani indicano per sabato alle ore 17, concentramento piazza Cavour, una manifestazione per l'aborto e l'autodeterminazione della donna e invitano tutte le compagne della provincia.

giornale e movimento femminista

Non vogliamo grilli parlanti

Non ho un'idea precisa su come dovrebbe essere una stampa femminista, fatta da donne per le donne; come potrebbe servire a chi lo fa per comunicare sia con chi lo legge sia con le altre che lo fanno: coscienti di costruire e usare un giornale, rifiutando un metodo di comunicare tradizionale, volere una stampa che non sia propaganda o grillo parlante, che non organizzi esclusivamente il politico, che non detenga una linea, che non sia «ufficiale», ma l'espressione semplice e provocatoria di ciò che siamo e di cosa vogliamo creare, della nostra scelta di ricerca collettiva anche non necessariamente scritta...

A Torino alcune compagne studentesche, dei collettivi e dei circoli si sono poste la questione concretamente, individuando le non poche difficoltà. A partire esplicitamente se il problema fosse tecnicamente da porsi in rapporto all'iniziativa del «Quotidiano Donna» o alla possibilità di avere un certo numero di pagine gestite da donne su di un quotidiano «di movimento» e quindi letto non esclusivamente da donne, per arrivare al come usare il potere-stampa tra noi, la mediazione, in rapporto con l'esterno che un quotidiano ci imporrebbe con tempi inevitabilmente non nostri. E' scontato che un inserto settimanale può unicamente presentare analisi teoriche, mentre penso che per controinformazione femminista si debba intendere un «prodotto» in cui coesistano riflessioni, elaborazione teorica e cronaca esterna. Si tratterebbe di evitare che le donne si trovino a rimanere ad osservare come esterne gli eventi, quindi estraniati,

espropriati della capacità di sintetizzare la situazione, esempio il rapimento Moro — che tutte noi abbiamo vissuto separatamente senza sapere e potere esprimere collettivamente, in tempi brevi, un punto di vista femminista al di là dell'accettazione passiva e subalterna del fatto compiuto. Ora è chiaro che un punto di vista collettivo ed omogeneo è un'utopia ne consegue che il giornale, le compagne che ci lavorano, rischierebbero di diventare tecnicamente potenziali mediatici, o peggio, di diventare le «inviati speciali» del femminismo...

Con quale parte del movimento le compagne del giornale vogliono mettersi in rapporto, come si definiscono loro politicamente? Bastano separatismo ed autonomia, con un criterio generico e semplicistico, per riconoscere il femminismo? Cosa intendiamo per femminismo. Io per prima non me la sento di dire qual'è femminismo e quale no. Quotidianamente mi trovo ad avere un confronto-scontro con una parte di donne che definisce femminismo un qualcosa che io nella mia pratica individuo come subalternità rispetto al maschile, individuata, anche se con motivazioni differenti, sia nelle compagne che fanno riferimento all'Autonomia Operaia che nelle donne dell'UDI. La discriminante fondamentale per me resta la subalternità politica ricostituitasi col movimento del '77, che non deriva dal voler essere parte del movimento giovanile, ma dal fatto che le nuove compagne che sono entrate nel movimento sono state occupate princi-

palmente e spesso esclusivamente della «questione giovani» piuttosto che della questione femminile, allo stesso modo il movimento femminista molte volte ha evitato di spendere energie nell'affrontare lo scontro collettivo istituzioni repressive (ve-di carceri e generica e temporanea mobilitazione per Franca Salerno)...

Non mi identifico nei discorsi di chi divide il movimento femminista in aree e settori, del resto non credo in una immagine compatta e unitaria del femminismo, voglio difendere fino in fondo il fatto di essere un movimento eterogeneo e composito che va dall'autocoscienza al salario domestico. Il discorso, sintetizzando, diventa che a me e alle compagne serve una stampa che complessivamente diventi uno strumento di lotta per noi verso il sociale, di confronto, più spesso

scontro con le istituzioni, che superi la contraddizione tra la voglia di incidere sull'esterno e l'esigenza di elaborare analisi con tempi nostri. Non è il giornale che può organizzare il movimento o imporre scadenze, ma è il movimento che deve servirsi del giornale per crescere. Questo implica affrontare il discorso del linguaggio che può costringerci a scegliere se rivolgerci a quante di noi stanno nel movimento o se è la donna come tale con cui cerchiamo un dialogo, e a rischiare di riprodurre tra le donne un uso sbagliato del linguaggio... Credo che tutto quanto ho scritto debba avere un carattere interlocutorio, debba essere nient'altro che una questione aperta che vorrei affrontare e verificare non solo con le compagne di Torino.

Marinella

Milano: incontro delle donne sabato

Milano, 14 — L'assemblea dei collettivi femministi riuniti in Statale ieri 13 aprile ha deciso di incontrarsi sabato alle ore 14,30 alla palazzina Liberty per continuare il dibattito sui punti centrali emersi dalle ultime assemblee.

Vogliamo discutere dei prossimi 15 giorni di mobilitazione e di attività; pensiamo che questi giorni debbano vedere una nostra presenza e iniziativa sul problema dell'aborto e della salute, che si debba organizzare un nostro convegno di 2 giorni, che si debba discutere sulla proposta uscita di una possibile Casa delle

donne a Milano.

Questi sono 3 punti che vogliamo all'ordine del giorno per sabato, ribadendo la nostra volontà di approfondire il dibattito tra noi e tutte le donne interessate e la nostra volontà di muoverci e organizzare la nostra forza su scadenze nostre non solo imposte dalle istituzioni e non per funzionare come «massa di pressione» nei confronti di giochi di potere interamente contrari a noi.

Le scadenze di lotta che vogliamo devono servire a farci crescere e diventare più forti non a testimoniare le nostre divisioni e debolezze.

Sulla strada

(continuazione)

molti compagni che intorno al giornale lavorano e discutono per cercare una nuova ipotesi politica che sorregga il proprio lavoro. Abbiamo toccato con mano il fatto che le cronache locali, sono da acquisire definitivamente come progetto del giornale perché lo avvicina alle situazioni concrete e ne può garantire una gestione più «democratica», ma abbiamo capito che bisogna riempire di contenuti questi «strumenti». Se l'ipotesi sulla quale il nuovo LC si è fondato è il mov. del '77, quella del vecchio era il partito, oggi che né l'uno né l'altra esistono più non si può far finta di niente. Per quanto ci riguarda pensiamo che la fase politica attuale non permetta a breve scadenza lo scoppio di un nuovo marzo '77 e che comunque ci sia l'esigenza di porre fine allo sbandare tra le fila dei rivoluzionari. Tanti compagni che incontriamo per strada hanno cose da dire, hanno voglia di capirsi e di capire la realtà in modo spregiudicato. Molti hanno un atteggiamento di «resistenza»: all'invito a

farsi Stato, o alla clandestinità, che se è difficile da trasformare in proposta politica sembra l'atteggiamento oggi più sensato.

Forse è questa la nuova ipotesi politica: l'organizzazione della resistenza, lo scoprire le forme, l'entrare in contatto diretto con chi pratica questo atteggiamento in maniera disgregata e oggi forse non legge più LC al sabato quando esce la cronaca. Il trasformarla, attraverso un processo di approfondimento condotto da migliaia, in resistenza attiva e organizzata che sappia lottare come movimento di massa le forme dell'oppressione degli accordi a 6 o a 5 e 1/2 e ricostruire una prospettiva di liberazione che abbiamo perso di vista. Solo una nuova ipotesi di aggregazione politica che ci comprenda come protagonisti può dare forza alla nostra iniziativa e farla riprendere allo stesso modo per la sorte di LC quotidiano che altrimenti è destinato a scomparire o a vivacchiare tra i debiti in attesa di un altro sole che nasce.

Lello M., Gaspare, Enzo

Per il seminario

"Nostra patria è il mondo intero"... O no?

Ovvero: il corpo a Roma, la testa a Beirut e il cuore?

Secondo alcuni simpatizzanti amici, che non si stancano di ripeterlo, la pagina esteri è «la più pallosa del giornale», secondo altri la meno letta... Chissà, è probabile che ci sia del vero ma mi sembra che il problema vada affrontato partendo da quelle trasformazioni che sono avvenute in noi, per capirci dal diluvio del 20 giugno in poi e che si sono rispecchiate nel giornale abbastanza fedelmente.

E' noto a tutti, infatti che la distruzione di una concezione del mondo all'interno della quale tutto era spiegabile, è riuscita a passare ad una fase più «costruttiva» quando si è creato un punto di riferimento collettivo, il «movimento», inteso nel senso più vasto possibile, comprese cioè le trasformazioni del nostro modo di vivere, di pensare, di stare insieme. Cose poco chiare, se vogliamo, ma vissute. Per quanto riguarda il nostro rapporto col «resto del mondo», al contrario, se è avvenuta (e non poteva essere altrimenti) la rottura l'invenzione di un modo di discutere adeguato alla situazione di terremoto permanente in cui viviamo non si è prodotta e, in effetti, è molto più difficile (se bastassero gli inviati speciali forse non leggeremmo sui giornali borghesi tutte le castronerie che ci leggia-

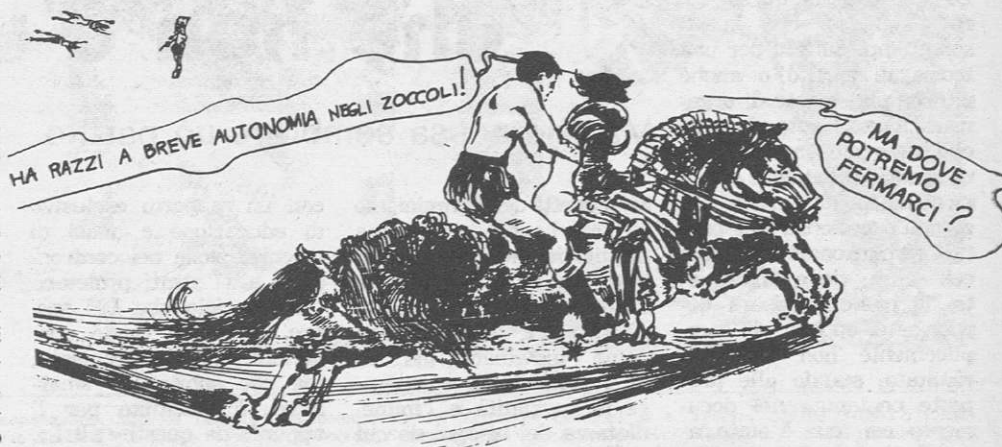
mo).

Se anche in qualche paese esiste qualcosa di paragonabile al «movimento» (per esempio in Germania, come abbiamo cercato di documentare) è molto più difficile capirlo e seguirlo. E così, stretti dai «tempi» e dalla «notizia» (e qui, scusate la digressione non si tratta di una pagina: se si vuole rifiutare quest'ottica si tratta di mettere in discussione l'utilità di un quotidiano) ci ritroviamo, spesso con poco entusiasmo, a parlare solo di governi, di economia, di guerre. E devo dire che i contributi che vengono da «fuori» non fanno fare grandi passi in avanti: da parte delle organizzazioni rivoluzionarie straniere che ci seppelliscono di comunicati in cui, è spiacevole dirlo, spesso si accompagna un paradossale trionfalismo agli elenchi dei morti e degli arrestati, né da parte dei compagni italiani. Per questi mi pare che esista una assurda forma di schizofrenia tra il modo con cui si parla dell'estero e il modo con cui ci si scrive sopra, tra le discussioni sui posti, le culture e la piattezza degli articoli che spesso fanno riferimento solo alle forze organizzate, al cielo della politica.

Sia chiaro, non voglio dire che ai compagni di altri paesi non vada data

la massima solidarietà e pubblicità, che non sia interessante conoscere la situazione politica ed economica di altri paesi o che non ci riguardino le strategie attraverso cui gli imperialismi impongono il loro dominio. Ma mi sembra che si possa pretendere qualcosa di più. E, di più, mi sembra anche necessario, proprio per il salutare periodo di mancanza di certezze in cui viviamo conoscere situazioni, modi di pensare e di vivere differenti da quelli che così pesantemente ci condizionano. Tanto più che molta gente pensa che siano gli unici possibili e questo certamente non ha effetti positivi: ammesso (e non concesso, come si diceva nel paginone di ieri) che sia utile ricostruire una «concezione unitaria» del mondo, sicuramente è deleterio farlo a partire dal proprio quartiere considerandolo l'ombelico del mondo stesso.

Di altre storie il mondo è pieno, e spesso sono storie affascinanti: non è, del resto, vero che i compagni amano viaggiare, che migliaia di persone stanno preparando viaggi o quantomeno facendo progetti (o sono solo quelli che conosco io)? E' una parte grossa e importante della vita dei compagni che non c'è ragione di continuare a rimuovere. Come concretizzare? C'è un problema di spazio e



qui va operata una prima scelta: due pagine «esteri» hanno senso solo se esiste un tangibile interesse da parte dei compagni, ma il discorso può essere rovesciato: se di una cosa non si parla mai perché i compagni dovrebbero interessarsene?

E c'è un problema di soldi: le fonti d'informazione e i viaggi costano. Anche qui, è chiaro si tratta di scelte, ma è altrettanto chiaro che non c'è solo questo. Un'idea buttata lì, ma non del tutto irrealistica, per esempio, è quello di costituire gruppi di compagni interessati ad una regione che, lavorando su questa, cerchino finanziamenti esterni (borse di studio, istituzioni culturali) per allentare la pressione sul giornale. E perché non parlare dei viaggi che si fanno, raccontando proprio i viaggi... Solo solo delle idee: a partire dal seminario avremo tempo di discuterne. Beniamino

NOTIZIARIO

Ecuador

Le violente manifestazioni che si svolgono da 12 giorni a Quito hanno provocato finora tre morti. Sono due civili e un militare. Dopo la decisione del governo militare equadoriano di aumentare il prezzo dei trasporti del quaranta per cento, le manifestazioni si sono succedute. A quella che si è tenuta giovedì hanno preso parte anche gruppi di operai e casalinghe. Per il servizio di ordine pubblico il governo ha fatto intervenire anche l'esercito. Scuole e collegi sono chiusi, la capitale è pressoché paralizzato dalla mancanza di trasporti. Secondo il governo «tra i fomentatori dei disordini vi sono anche elementi stranieri».

Somalia-Cina

Il presidente somalo Mohamed Siad Barre è giunto ieri a Pechino per una visita ufficiale. Dopo la notizia del colpo di stato fallito, la presenza di Barre a Pechino assume il carattere di un ancor più deciso allontanamento da Mosca. Per l'arrivo dell'ospite il «Quotidiano del Popolo» ha pubblicato ieri, oltre all'abituale editoriale di benvenuto, anche la fotografia di una recente mani-

festazione a Mogadiscio, dove si legge su uno striscione: «L'URSS è socialista a parole ma nazista nei fatti». Comunque la Cina seguita a mantenere la sua posizione di condanna dell'intervento sovietico-cubano nel Corno d'Africa, attribuendo solo a questi la responsabilità per il degeneramento delle controversie, e conservando ottime relazioni con l'Etiopia.

Londra ore 3

Un episodio agghiacciante, che dimostra a che punto di bestialità può esser condotto l'uomo è accaduto ieri nella capitale britannica: pare che diverse persone abbiano assistito impassibili, aspettando l'autobus ad una fermata, allo stupro di una ragazza. Un uomo di circa 35 anni ha trascinato via una adolescente e, nonostante la ragazza urlasse disperatamente, nessuno dei presenti è intervenuto in suo aiuto. «Non solo non hanno tentato di aiutarla ha detto un agente di polizia, ma nessuno è voluto venire a raccontarci quel che era successo». L'uomo ha trascinato la

ragazza ai limiti del parco dove l'ha violentata e malmenata.

South bronx

Un miliardo di dollari dovrebbe essere la spesa per il risanamento del South Bronx, il quartiere di New York che oggi si presenta come una deso-

lata distesa, vari chilometri quadrati, di case abbandonate e vuote, «rifugio di bande e focolaio di malavita dove anche la polizia si aggira malvolentieri» secondo le parole dell'agenzia. Sei mesi fa il presidente Carter volle recarsi di persona a verificare le condizioni del quartiere; e la foto che lo ritrae circondato da poliziotti, mentre cammina su un mucchio di macerie, è diventata famosa in tutto il mondo: ora lo attende la prova dei fatti.

BOLOGNA A TUTTE LE RADIO

Tutti noi qui a Bologna crediamo che del processo per i fatti di marzo si debba discutere e informare non solo qui, non solo qui ci si debba mobilitare per vincerlo. Chiediamo dunque a tutti i compagni delle radio di tenersi in contatto con noi telefonando ogni giorno dalle 13 alle 14 e dalle 19 alle 20 a questi numeri: Radio Alice telefono 27.34.59; Radio Città 34.64.58; LC dovrebbe entrare in funzione nei prossimi giorni). Le radio che vogliono delle cassette registrate sul processo debbono telefonare al 051/27.54.46. Il volantino che doveva uscire martedì sera; i compagni che vogliono diffonderlo devono venire a ritirarlo questa sera dopo le ore 21 in via Avesella 5-B.

PER LA DOPPIA STAMPA

Milano, 13 — Iniziativa al Teatro Uomo il 17-18 aprile: «La nuova comunicazione», con mostra fotografica: le parole di immagini - murali - cartelloni della rivolta di Bologna e Roma del '77.

Due spettacoli teatrali: «Il manuale di disoccupazione» di Paolo Bessegato e gli «Spurcalia».

Spettacolo musicale con Ciarchi e banda Baccador. Audiovisivi, dibattiti e filmati su Bologna, Roma, Macondo e l'assassinio di Giorgia Masi.

Ingresso L. 1.500 a sera, come sottoscrizione al quotidiano Lotta Continua.

1 MILIONE IN QUATTRO GIORNI. È POCO!

Sede di VENEZIA

I compagni di Mestre 100.000.

Sede di MILANO

Amici dell'Alfa Romeo 1.500, Dora, una causa vinta 50.000, compagno della Scaini 12.000, Marco Mazzi, uno sconto 6.400, Stefano 10.000, Raccolti al Cattaneo 11.620, Rolando 500, compagni dell'ospedale S. Carlo Borromeo 190.000, Luisa delle scuole materne 10.000, Massimo e Renata 10.000, Compagni di Vimerate 20.000, Piero e Isa 10.000, Lilliu 5.000, Sandro W. che va militare e spera ancora in un giornale decente 13.500.

Sede di COMO

Franca 10.000, per un po' di caffè 6.500, alla faccia di quegli avaracci che leggono sempre LC e non fanno mai la sottoscrizione, un compagno della Brianza 50.000.

Sede di BRIANZA

Marina e Nevio di Oggiano 10.000, Corrado e Teresa di Robbiate 5.000, Vendendo libri 9.550.

Sede di PAVIA

Dora e Luciano per Roberto Zamarin 20.000.

Sede di IMPERIA

Sez. Sanremo 10.000.

PER LA CRONACA ROMANA

Rodolfo e Paolo dell'INPS 14.000, Raccolti all'INPS sede 53.000.

Sede di BARI

Sez. Pietro Bruno di Barletta: Rino 10.000, Rino metalmeccanico 10.000, Polipo 4.500, Franco 2.000, Gino 5.000, Giacomo 5.000, Gigi 1.000, Marisa, trovate sotto un materasso 1.000, Altri compagni 1.500.

EMIGRAZIONE

Sottoscrizione per il giornale dei sudtirolesi a Vienna (amici di LC) 6.000.

Contributi individuali

Roberto C. - Bovisio 15.000, Sergio V. - Milano 3.000, Luigi e Silvana di Viserba 10.000, Pina di Milano, risparmiate viaggio Mestre 5.000, Andrea A. - Parma 7.000, Maurizio - Roma 50.000, Elena C. - Pavia 20.000, Franco di Salerno, perché il giornale viva - Acqualagna (Potsaro) 5.000, Roberto - Bergamo 50.000, Peppe un compagno anarchico 500, Monica - Roma 500, Silvia 14 anni. IV ginnasio del Carducci di Milano 1.000, Rossano di Mestre per la liberazione di Roberto e Andrea 1.500, Annamario G. - Roma 1.000, Paolo di Roma, per il compleanno del giornale 50.000, Letizia - Caserta 2.000, Fabio - Latina 1.000, Un compagno che sogna ancora il partito 1.000, Teo 500, Maria Grazia - Roma 3.000, Antonio V. - Nocera 100.000, Silvia, perché la testata ritorni rossa (letto e fatto, ndr) 5.000, Francesco di Lecce, chi sta bene è proprio un gonzo se non sa che è uno struzzo 2.000, Massimo C. - Roma 1.000.

Totale 1.019.570
Tot. prec. 2.560.750

Tot. compl. 3.580.320

Democrazia Proletaria ovvero un partito che non sarà un partito e che non potrà essere un partito. Non sfugge ai compagni di DP, raccolti in questo loro congresso, che questi sono tempi difficili per una teoria di partito o anche più semplicemente di organizzazione. Tanto è vero che tutto ciò che tradizionalmente costituisce la fisionomia di un partito, anzi dell'esperienza dei partiti rivoluzionari sin qui conosciuti, viene sminuzzato, in qualche misura derubricato, oppure più semplicemente non detto. Il risultato, stando alle proposte contenute nel documento con cui è stato aperto questo congresso, costituisce un traballante tentativo di non fare i conti con le profonde modificazioni avvenute nel corso di questi anni e di affidarsi a un miniprogetto che dipende maledettamente dal conservatorismo rintracciabile nell'elaborazione di questi compagni.

Il tentativo di questa nuova quadratura del cerchio ha tre premesse, per così dire, abbastanza contraddittoria tra di loro: da una parte DP ripropone una centralità operaia che però sarebbe un « progetto », dall'altra concede uno status di « autonomia »

DP: come fare un partito che non è un partito?

Ma che possa sembrare un partito...

ai soggetti del femminismo del movimento giovanile e del movimento dei disoccupati; in più vi aggiunge l'idea di partito, soggetto politico tra altri soggetti come i movimenti, ma con la peculiarità di « superare la parzialità e l'immediatezza dei bisogni da cui nascono i singoli movimenti, raccogliendo e sintetizzando questi bisogni ».

Ovviamente c'è da aggiungere una premessa, e cioè la decadenza del modello bolscevico, « legato — dice DP — a una fase di tipo immediatamente rivoluzionario, che esigeva il massimo di disciplina e di compattezza ».

A questo proposito DP se la sbriga rapidamente con le conseguenze autoritarie di quel modello e anche con i suoi presupposti, come quello di « una classe operaia avanguardia isolata e superiore rispetto al resto del popolo »,

con un rapporto esclusivo di educazione e quasi di colonizzazione nei confronti di altri strati proletari.

Il nocciolo che DP scopre, e con il quale concordiamo come premessa, ma che subito DP smarrisce, è costituito per l'appunto da questi « altri », dove si dice che non va semplicemente riconosciuta « l'autonomia dei movimenti », ma che « questi vanno considerati anche come sede di un'autonoma produzione teorica: cade — dice DP — la concezione del partito come unico depositario della verità e della teoria ».

E arriviamo infine al partito che DP propone. La sua funzione sarebbe quella di « tentare delle sintesi, di avanzare delle ipotesi, di formulare dei progetti, su cui verificarsi nei movimenti e su cui farli crescere ». L'altro compito è quello « di ave-

re un rapporto con le masse nel loro complesso, anche cioè con le masse arretrate ».

Partiamo da qui. In un'epoca in cui l'ideologia è sottoposta a una profonda e feroce verifica, in cui i modelli e le strategie sono messi a nudo e mostrati in tutta la loro miseria o inutilità, i rivoluzionari hanno ben altro da fare che tentare di darsi una riverniciatura, lasciando vacanti tutte le contraddittorie domande che ci vengono poste. Riconoscere che esistono fonti nuove, o meglio un nuovo percorso dell'elaborazione teorica rivoluzionaria, vuol dire aprire voragini nel quieto assetto delle organizzazioni rivoluzionarie, in una parola prendere atto che — volenti o nolenti — non abbiamo più un modello del pro-

cesso rivoluzionario e che ci vorrà tempo per ricostruirne uno adeguato alle trasformazioni che stiamo attraversando.

Vuol dire non rifugiarsi dietro castelli di cartapesta in mezzo a questo diffuso e importante terremoto che sta impregnando i rivoluzionari e non solo in Italia. Non a caso scompare, nel progetto di DP, come per un sottinteso senso del pudore, ogni riferimento a ciò che tradizionalmente dà corpo e un partito — ad esempio che fine fa il centralismo democratico, di cui si fa cenno — per lasciare il posto a quattro parole sui « tentativi » di operare delle sintesi, o peggio ancora di « formulare progetti »! Che cosa vuol dire? Che cosa vuol dire vagliare i bisogni? Che cosa vuol dire sintetiz-

zarli alla luce della condizione di vita operaia? Che cosa vuol dire un progetto di centralità operaia? Chi vuol capire capisce, e non abbiamo spazio per andare per le lunghe. Ma occorre poco per dire che il conservatorismo impedisce ai compagni di DP di essere onesti e chiari: vogliono fare un partito operaio, senza chiamarlo così. Vogliono produrre strategia rivoluzionaria con un'organizzazione centrale, che non dovrà essere centralizzata nelle forme tradizionali, e che sarà all'eterna rincorsa dei nuovi soggetti rivoluzionari, della loro produzione teorica, delle loro esperienze di comunicazione, incontro centralizzazione. Con in più lo svantaggio di essere una cattiva organizzazione dell'opposizione operaia, eternamente invischiata nella palude sindacale, e un oggetto un po' fuori moda a fianco di quell'organizzazione proletaria, dei giovani, delle donne, e anche degli operai, che lavora con modestia alla definizione di un nuovo modo di concepire la rivoluzione, in modo non subordinato, orizzontale, di cooperazione. P. B.

Si accentuano i contrasti tra CISL e CGIL

Ma è una polemica senza contenuti. Tutti sono mobilitati in difesa dello Stato e delle « compatibilità del sistema »

Si sono fatti più acuti stamattina al direttivo confederale i contrasti tra la CGIL e la CISL. Macario con un discorso molto duro, affermando che è giunto il momento per la CISL di mettere le carte in tavola, ha sorpreso tutti. Ha parlato di nodi irrisolti nel movimento operaio, riferendosi alla CGIL, per quanto riguarda « centralismo, pluralismo, il rapporto tra democrazia e socialismo, le alleanze interne e internazionali ». Ha aggiunto che « al mutare della realtà politica non si può pensare che l'autonomia possa esprimersi in forme diverse ». La polemica quindi si è infuocata ma è una ben strana polemica. Infatti non ha, o non sembra avere, come ha ricordato Mattina ieri in un intervento, l'unico a nome di una struttura unitaria, la FILM, contenuti reali. La linea generale di difesa dello stato, delle compatibilità capitalistiche infatti accomuna tutta la segreteria confederale, senza eccezioni. Per questo Lama ha avuto facile gioco nella sua risposta, che ha tirato le conclusioni del dibattito (la replica di Benvenuto durerà solo pochi minuti). Un discorso il suo molto coerente, forse il più coerente tra quelli sentiti in questo direttivo. Ha iniziato difendendo la relazione iniziale di Benvenuto; ha elogiato l'atteggiamento della DC in questa situazione sostenendo che la fermezza dimostrata da questo

partito fa giustizia di quelle analisi sommarie che ne negavano la natura democratica. Moro, ha continuato « è un prigioniero e non è minimamente responsabile delle parole che scrive o dice ». « Anche noi 35 anni fa uccidemmo, ma la nostra lotta era il contrario del terrorismo perché noi trovavamo e cercavamo nelle masse popolari consenso e sostegno ». Vale a dire che se le BR trovassero consenso e sostegno la loro azione sarebbe perfettamente legittima: la politica come guerra di superuomini esercita su Lama un fascino irresistibile. Pari solo a quello dello stato. « La collaborazione del sindacato con le forze dell'ordine deve essere piena e totale », il 25 aprile e il primo maggio saranno ulteriori tappe di questa identificazione con lo stato. E infatti ha aggiunto Lama « chi è contro il governo, l'accordo che lo sostiene, il programma dell'EUR, può stare nel sindacato. Ma contro lo stato no, non si può essere ». Dopo questa premessa « generale » Lama ha accennato ai prossimi contratti. « L'anima corporativa del sindacato non può essere mai definitivamente spenta », ha detto « perciò è necessario organizzare un controllo democratico collegiale nella applicazione della linea dell'EUR, e sprime un orientamento di insieme sulle piattaforme ».

Gli strumenti di questo

controllo saranno due seminari: uno sulla riforma del salario e l'altro sulla politica contrattuale. Lama ha concluso ricordando le altre svolte storiche del sindacato: quella della CGIL nel '56 quando si scoprì la contrattazione aziendale, quella di tutte le federazioni nel 68-69 col sindacato dei consigli. Anche oggi come allora « si tratta di scegliere tra la sclerosi pigra di chi difende così come è tutto ciò che è e chi ha il coraggio intellettuale di vedere il nuovo, buono o cattivo che sia, per scegliere le strade da battere ».

Abbiamo voluto riportare lungamente il discorso di Lama perché ci sembra che ponga un problema reale. Oggi Lama, e la parte della CGIL che lo sostiene, sono gli unici ad aver elaborato un discorso completo, che risponde formalmente ad ogni domanda, che è capace di tenere conto di cosa è cambiato nel nostro paese. Forse le furiose polemiche della CISL dipendono in gran parte da questa egemonia ideologica esercitata oggi dal segretario della CGIL.

Ma non è questo che ci interessa. Il problema reale è che di fronte ad un discorso così articolato, compiuto, la sinistra operaia non ha oggi che la semplice linea del no. NO a tutto ciò che dice Lama, ma niente di più. Ed è purtroppo una vecchia esperienza che la difesa ad oltranza vengo-

no prima o poi travolge. Oggi nelle fabbriche non siamo ancora costretti a difendere « mucchietti di cenere », come dice Lama, ma prima o poi ci accorgeremo di non aver in mano nient'altro. La storia, recentissima, degli straordinari alla Alfa Romeo sta lì a dimostrarlo. Non è bastato dire no. L'azienda, la linea Lama - Benvenuto hanno sfondato ancora.

Eppure elementi su cui costruire, per esempio in vista dei prossimi contratti, qualcosa di più di un semplice arroccamento ce ne sono. Il primo è la sconfitta nella pratica del-

la linea proposta da Lama in materia di occupazione, giovani e mezzogiorno. La mobilità concessa alle aziende, il blocco dei salari, gli investimenti contratti dal sindacato, la legge per la occupazione giovanile sono state altrettante tappe di un fallimento clamoroso se misurato agli obiettivi dichiarati da chi queste cose ha gestito. Ma non bastano i fallimenti per sconfiggere delle idee se nessuno ne propone delle altre.

E allora la riduzione dell'orario di lavoro, come unica proposta capace di aumentare l'occupazio-

ne, senza distruggere quel che resta delle conquiste operaie nelle fabbriche, ritorna al centro della nostra attenzione. E con essa la critica puntuale di tutte le false verità che sono il supporto decisivo delle affermazioni di Lama. False verità molto forti, perché espressione del « senso comune » prodotto dalla ideologia borghese nel modo di pensare ai problemi dell'economia che ha la gente. Di queste cose vorremmo discutere anche se ci sembra di fare solo delle petizioni di principio, a noi stessi al primo luogo. A. G.

(continua da pag. 1)
vanti alle donne dell'UDI, quelle in buona fede, che ancora oggi in un comunicato auspicano che il Parlamento non vari una legge che « si riduca a uno strumento non efficace... rispetto allo specifico obiettivo di combattere l'aborto clandestino ». Ma per la deputata comunista Lodi, che ha parlato in nome del suo partito, l'importante non è salvare le donne dalla morte e dall'aborto clandestino, ma dimostrare di saper tenere conto delle idee « di chi è con noi e di chi è contro di noi » e rispettare « sia le proteste del mondo cattolico, sia quelle dei sanitari... ». Il problema infatti, ha affermato questa donna, è di « impedire al maggior numero di sedicenti di restare sole... », e di ricomporre cioè l'unità e la ge-

rarchia della famiglia patriarcale. Il PCI ha abbandonato perfino ogni discorso riformista sull'emancipazione della donna e la trasformazione della famiglia: in nome di un compromesso ora più che mai fatto sulla nostra pelle. Aveva ragione Adele in aula a piangere e a dire: « Sarò ridicola, a piangere, ma io in questa battaglia avevo impegnato tutta la mia vita... »; ma che ne capiscono loro della vita e della morte! Così come spingono ogni giorno, con la cecità della repressione, centinaia di giovani esasperati a morire inutilmente in una lotta armata clandestina senza sbocchi, così condannano milioni di donne a continuare a morire di aborto clandestino. In nome della vita, della pace, dell'ordine, della stabilità. E che dire poi,

di tutti i libertari del Parlamento, dei « femministi » del PSI, che solvano la faccia oggi votando contro l'articolo 11, quando hanno già da tempo deciso di votare a favore di questa legge, comunque peggiorata. E forse è giunto il momento di riflettere anche per Luciana Castellina e gli altri del Manifesto: perché queste buffonate di proclamare di voler dare battaglia e poi, signoramente, limitarsi a qualche dichiarazione di voto?

A noi ora, dopo questo sfogo, non ci vengono in mente molte altre riflessioni, tranne il fatto, forse retorico, che solo sulla nostra lotta autonoma che possiamo e dobbiamo contare. Una compagna della redazione a nome delle altre che sono alla riunione per il seminario